A R G I A

T R A G E D I A

IN TRE ATTI

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. DAME

DELLA FEDELISSIMA CITTA' DI NAPOLI.

Professus grandia turget,
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ;

Aut dum vitat humum nubes, & inania captat.
Horat. de arte poet.

Illustriss., ed Eccellentiss. Signore.

La libertà, che mi prendo, dopo aver sollecitata la mia Musa alla produzione d' un miserabile parto tragico, di volerlo esporre con soverchio ardimento agli occhi purgatissimi dell' Eccellenze Vostre deve ugualmente dimostrare l' insuperabile Vostra benignità nell' accettarlo, e la vergognosa mia insufficienza nell' offerirvelo. Un frutto quantunque di sua natura aspro, proveniente da un albero negletto e vicino a perire può talora meritare d' esser riguardato senza disgusto, quando sia ben disposto in un vaso di terso cristallo, da cui ricevendo un miglior lume, rende occulta la sua amarezza sotto il lucido manto d' una grata apparenza. Il brillante

Nome di V. E. posto in fronte della mia tetra Tragedia può darle, mediante il vostro splendore un vantaggioso prospetto, onde resti sicura da non aver quel disprezzo, che potrebbe attirarsi senza un soccorso sì efficace e possente. Per supplemento d'imperfezioni questa mia opera manca dei fondamenti d'un' Istoria Greca, poichè nel rapido corso di pochi giorni è stata solamente ideata, ed eseguita sopra una mera finzione, e come tale non soggetta al rigore di tutte le regole, che altrimenti son da osservarsi. Ben è vero, che ancora un soggetto inventato può talora esser creduto verace per la similitudine de' fatti, che vi concorrono. Ciascun ch' ha la smania di voler farsi Autore rende note le sue particolari immaginazioni. Le mie oltre a quella ch' ho esposta nella presente Tragedia son tutte dirette alla contemplazione delle vostre rarità. Son già da più Lune trapassati due lustri, che dopo aver soggiornato nelle Città più rinomate dell' Europa mi nudrisco nel fecondissimo seno della bella Partenope, e che nel pregiabile onore d' esser divenuto Concittadino dell' E. V. son sempre incantato spettatore, senz' aver altro impiego, delle sue meraviglie. Non mi sazio perciò d' ammirare le Scene sorprendenti d' una ridente situazione adornata delle più rare prospettive, e del più bel cratere, che vanti il Mare. Profitto del benefico vantaggio d'un clima dolce, e salubre; mi sorprendono i portentosi tesori sparsi con smisurata copia in tanti banchi eretti per la commoda comune utilità, e sicurezza; contemplo l' esorbitanti ricchezze di tante qualificate Famiglie, le quali non

co-

conoscono altro commercio, che quello di rettificar nobilmente la bontà, e di servire di splendido esempio a quelle di Ceti inferiori, i quali nel loro stato opulente v' accompagnano una proporzionata magnificenza: Finalmente sempre più resto meravigliato nel mirare l' infinita abbondanza giornaliera, prodiga figlia di questa feracissima Terra ognor pomposa de' più preziosi prodotti, onde giustamente si può chiamare nuova Terra di promissione, come potrebbe dirsi la sua Capitale per la vastità delle sue deliziose estensioni, e per un' eccedente Popolazione la Metropoli dell Italia, la quale adesso s' è più illustrata colla reale unione Borbonic' Austriaca, che felicemente vi regna: Sorpreso dunque con ragione da una seducente multiplicità di sì bei prodigj ho tra questi non meno ammirata la plausibile inclinazione, e l' indole dell' E. V. per i spettacoli teatrali, dove nell' occasioni più favorevoli vi siete fatte conoscere accurate spettatrici, e altre volte nel rappresentarvi diverse azioni col più felice successo vi siete superiormente distinte: Io intanto profittando delle Vostre ammirabili qualità, che sempre più si distinguono sotto gli Augusti auspicj d' una Regina, da cui prendete norma, e splendore posso lusingarmi, che vogliate compiacervi di dare un benigno accoglimento alla mia povera Argia, onde ve la presento, e al Vostro patrocinio fervorosamente la raccomando. Le reitarete sue sciagure tanto possono esigere la Vostra gentil compassione, quanto m' è bisognoso il Vostro grazioso perdono per l' ardimento d' esibirvela. L' amor proprio, di cui ogn' Individuo ha, e deve avere

 una

una porzione, m' ha insinuato nell' animo la pretension lusinghiera di sostenere nel campo tragico per la prima, ed ultima volta i rispettabili dritti di Melpomene: Se in questo mentre coll' armi mal temprate de' miei debolissimi versi non ho saputo resistere all' altrui intraprendente coraggio potrò almeno sperare nella mia caduta il sollievo della valida prosa d' ogni mio Vincitore, con che ho l' onor d' essere

Dell' E. V.

Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Cerretesi de' Pazzi di Val d'Arno.

AV-

AVVERTIMENTO.

Siccome la seria rappresentazione de' tragici avvenimenti depende meno dallo stile, che per altro dev'esser versificato, che dall'ordine delle parti, che la compongono; così mi son lusingato di poterla esporre all' indulgenza del Pubblico col regolare aspetto d' una dignità naturale. A tal fine, senza far uso d' una turgida ampollosità, di cui sono incapace, ho procurato di non trasgredire alle leggi de' più eccellenti Autori sulla Tragedia, la quale non deve mostrarsi ornata d' inutili abbellimenti, nè d' inopportune decorazioni. Queste non servono, che per dare un piacevol risalto all' Opere Drammatiche, dove si sogliono ammettere e perdonare tutte le brillanti improprietà, che vi si cantano: Ciò che si rende indispensabile nelle tragiche, sebben sian fondate tra l' apparenza del vero sul falso, è l' unità dell' azione, del luogo, e del tempo. Con queste circostanze ne viene in seguela la semplicità, colla quale si deve sfuggire la lunghezza ristretta in tre ore, e la confusione degli episodj uniti alle note: In ricompensa si deve procurar di muover gli animi de' Spettatori per indurgli ad amar le virtù, e a detestare le scelleraggini, onde alfine si vedan queste punite, e quelle esaltate: Quando simili leggi con decenti espressioni sieno osservate non solamente allontanano i difetti, ma scoprono quella stessa semplice unione, che nelle regole della buona architettura esattamente s'eseguisce. Se intanto deluso dalla buona intenzione mi son discostato dai precetti della Tragedia tanto difficile ad esser ben composta, onde non ne possa esigere il perdono, mi glorierò almeno di profittare d' ogni amorevole correzione, di cui sono ognor bisognoso.

A T T O R I.

LISANDRO Arconte d' Atene. [Defcendenti da
AMIRTEO fuo Fratello. [Tindaro.
NITOCRI Spofa di Lifandro.
ARGIA Amante corrifpofta d' Amirteo.
BUBASTE primo Sacrificatore d' Atene.
CODRO. [Defcendenti da Erco-
[le, e nemici occulti di
POLICARPO fuo Fratello. [Lifandro, e d'Amirteo.
LISIMACO Congiunto d' Argia, e amico di Lifandro, e d' Amirteo.
CROCANO Confidente di Codro, e di Policarpo, e nemico nafcofto degli altri due Fratelli.

Coro di Sacrificatori.
Grandi della Repubblica Ateniefe.
E Paggi che non parlano.

La Scena è in Atene.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio magnifico.

Codro, e Policarpo.

Cod. DUnque oſtinato ſei a far che oppreſſa
La Repubblica cada, e che d'Atene
La libertà dopo il peſante giogo
Di ſervitù da crudi Regi impoſto
Sia vilmente perduta? E vuoi, che rieda
L'eſecrabil tirannide Sovrana
A diſtrugger de' fidi Cittadini
Il governo, le leggi, e i ſacri dritti?
Ah non ſia ver. D'un mio German non voglio,
Poichè d'Alcide ha nelle vene il ſangue,
Oſcurare il carattere, e l'onore.
Poſſibil non ſarà, che tu ricuſi
D'aſſicurar di noſtra Patria il bene.
Il tempo incalza, e queſto dì negletto
Far ne può certa una ſervil ſciagura.
Dunque non più ſi tardi a render ſalva
La cadente Repubblica da quelli,
Che fingon di proteggerla, per poi
Farſene ingiuſti e barbari tiranni.
Per evitar sì vergognoſo oltraggio
Sian Liſandro, e Amirteo vittime pronte

Cod. Giusto questi Avi son quei, ch' han formato
Il progetto ai lor Posteri d' alzarsi
Un trono, onde salirvi grado a grado:
Giunto è il tempo per loro; ora a noi tocca
A profittar de' providi momenti
Per deprimer l' ardir di chi vorrebbe
Ridurre in schiavitù la tanto cara
Libertà, che servir dovria di norma
A tutti i Greci, acciò sbalzar dai Regni
Facesser la dispotica Potenza.
Oh quanto ben pensarono i Latini,
A fare in pezzi Romulo il crudele,
Che il Regno principiò in dar la morte
A un Fratel, che di lui era più degno
Di governare, e di dettar le leggi.
Pol. Che n' avvenne perciò! Fin da quel tempo
Si concitò nel petto de' Romani
L' ardor di versar sangue, e Roma apparve
Ancora in mezzo ai suoi più gran trionfi
Un teatro di stragi, e di rovine.
Non mi recar gli esempj di coloro,
Che un feroce desìo nudriro in seno
Di farsi Eroi spargendo in darno il sangue
De' proprj Cittadini, e de' lor Regi.
Se questi son malvagi, e quelli infidi
Meglio sia procurar con altri mezzi
Di ritirar costor dalle mal' opre,
Onde n' abbiano poi quel pentimento,
Che i primi falli lor mette in oblìo:
Non sono ognor l' alme perverse, e ingrate,
Come sempre non son costanti al bene:
Se da noi dunque la prudenza esige
Di prender tempo, allorchè par vicino

Qual-

Qualche funesto evento, or giustamente
Si deve ponderar nel caso nostro
Ciò che dettar ne ponno quei sospetti,
Che forse vani ti trasportan troppo
All'estremo rigor: Io già ti dissi,
Che al par di te la libertade onoro,
Che abborro il dispotismo, e ch'ognor pronto
Sarò per dissipare ogni attentato,
Che offenda la Repubblica.

Cod. . . . . . E tu intanto
Colle parole sol ti mostri ardito,
Nè risolverti sai a un opra eccelsa,
Ch'al nostro nome darà fama eterna,
E che d'Atene renderà più grande
Il credito, la forza, e lo splendore.
Chi non scansa i perigli urta nei danni.
Già scorgo, che t'abbaglia il falso lume
D'apparente bontà, di cui coperti
Son Lisandro, e Amirteo per più ingannare
I Cittadini, e il Popol, che per loro
Tutto tentar saprà, se non s'abbatte
In questo giorno il temerario ardire
De' lor progetti rei: Altro che il ferro
Non può della Repubblica sanare
Un tumor, che s'ingrossa al comun danno;
Allor quando una parte si recide,
Che sia contaminata, tutte l'altre
Non ponno più attirare il suo veleno,
E il corpo allor si fa robusto, e sano.
Se a usare il ferro ti ritiene il dubbio
Sulla falsa credenza, che Lisandro
E Amirteo non cospirino all'eccidio
D'Atene vacillante, cento prove

Dar-

Darti potrei del tradimento ordito;
Ma quà giunge Crocano, al frettoloso
Passo, e all'acceso volto ei non ci reca
Fauste novelle.

SCENA II.

Crocano, e detti.

Croc.... Amici, o siam perduti,
O disperder bisogna i Traditori,
Che voglion la Repubblica soppressa.
Cod. Qual novello disastro, e qual rovina
Ti move a dirne ciò? Forse è Lisandro
Re proclamato?
Croc. .... Ancor non l'è, ma in breve
Lo sarà, se più tardo è il nostro zelo
A impedirne l'evento. In quest'istante
Cleone, ed Aristide a noi Congiunti,
Un Cognato di voi, e l'altro mio,
Un ordine severo han ricevuto
Di partir dalla Patria: Il Magistrato,
Che novamente eriger se l'Arconte,
N'ha soscritto l'esilio: Ecco, che questi
Padri coscritti, e giusti Difensori
Della depressa libertà non ponno
Più coi loro consigli, e il lor valore
Giovare alla Repubblica, di cui
Sicura è la caduta: Il Popol cieco
Gli Esiliati insulta, e ad alta voce
Chiama Lisandro della Patria il Padre.
Cod. Quest'era il nome, che per folle abuso
Un dì si diè dei due Fratelli all'Avo,

Ed

Ed un tal nome è quel, che temerarj
Gli fa, sebben si mostrino modesti:
Or che ne dici, o Policarpo?

Pol. . . . . . . Io dico,
Che adesso nel mio cuor sento quei moti
Di vendetta, e di sdegno, che fin' ora
Non ho provati: In tal fiero trasporto
Corro verso Aristide per offrirgli
Ciò che l' affinità, e l' amistade
Esigon da un fedel parente, e amico. *parte.*

SCENA III.

Codro, e Crocano.

Cod. CIò che m' hai detto mostra un segno aperto
Di quel, che può accader, se più si tarda
A non opporre un argine al torrente,
Che può far la Repubblica sommersa,
E d' Atene oscurar quello splendore,
Che illumina la Grecia, ed altre parti:
In mezzo a tal periglio io scorgo almeno
Ciò che potrà giovarne: Policarpo,
Che fin ad ora si mostrò lontano
Dal tor la vita ai nostri rei nemici,
Al tuo dir s'è infiammato, e par disposto
A voler aderire alla nostr' opra;
Io sospiro il momento fortunato
D' immergere nel sen de' Traditori
Il ferro di vendetta: Un zelo ardente
Di conservar la libertade intatta,
E di salvar dai ceppi indegni Atene
Da un stimolo più forte a vendicarmi

D'un

D' un Rivale odiato, a cui pospoſto
Fui da Nitocri a me promeſſa: Un tale
Affronto vergognoſo il cuor mi rode,
Ond'è, che punir debbo in tal nemico
Nitocri ſteſſa per goder del pianto,
Che invano verſerà per ſuo Conſorte.
Croc. Io pur non meno traſportar mi ſento
Dal geloſo furor, che mi divora
Nell' avere ſcoperto in Amirteo
L' amore, a cui ben corriſponde Argìa,
E or più mi trovo a vendicarmi aſtretto;
Così ſotto il preteſto di punire
Chi della Patria è traditor, ſottrarmi
Da un Rivale ſaprò, per poi tentare
Di farmi poſſeſſor del ben, che bramo:
Ma non ſi perda il tempo in rammentare
I noſtri affronti; alla vendetta ſolo
Si penſi, e s' eſeguiſca ogni attentato
Senza timor d' averne il pentimento:
Bubaſte al par di noi irato e fiero
Contro l' Arconte, che s' oppoſe invano
Per impedir, che gran Sacrificante
Fuſſe eletto è già pronto, ed inſtigato
Da Archidamo Rettor del noſtro Rito,
A favorir con tutto il ſuo potere
La noſtra indiſpenſabile congiura:
Prontamente ſi vada a ritrovarlo,
E con noi venga Policarpo; il ſolo
Venerabil carattere lo puote
Determinare all' opra, e al gran diſegno
Di conſervar la libertà d' Atene.
Si vada dunque, e non ſi perdan l' ore
Sì prezioſe per dar lieto fine

A un'

A un' impresa, che può render famosi
Con un' epoca eterna i nostri Nomi.

SCENA IV.

Appartamento di Nitocri.

Nitocri dice ai Paggi, che la seguono.

DAtemi avviso allorchè giunge Argìa:
(I Paggi si ritirano.
Benchè sembri invidiabile il mio stato
Ho sempre fissa in me l'immagin tetra
D'orride larve, che m'opprimon l'alma.
In mezzo ai plausi popolari, e ai tanti
Inni festosi, che del mio Consorte
Van decantando i pregi, e i benefizj
Sparsi in favore della Patria ingrata
Sento un tristo presagio nel mio core,
Che mi turba, m'affanna, e mi spaventa.
Troppo ben sò, che Codro il mio rifiuto
Non può scordare, e non men vedo ancora
Quanto sia falsa l'amistà, ch'ei mostra
Al mio Consorte, che infedel non 'l crede.
Quei, che buoni professan la virtude
Credon, che gli altri sien come son essi:
Tanto la sua fiducia mi tormenta,
Quanto l'amor, ch'egli ha per me m'alletta.
Ah voglia il Ciel, che ogni maligna idea
De' suoi nemici occulti al fin si cangi
In suo favore, e in quello d'Amirteo.
In ambidue son le virtù congiunte:
E però ver, che queste belle doti,

Seb-

Sebben dovrian dal Cielo esser protette,
Son ben spesso in balìa di rie sciagure:
Non rari esempj ne rammenta il Mondo,
E una gran parte ne dimostra Atene.
Rode l'invidia il cuor de' Cittadini;
V'è chi sol per livor calunnia, e insulta;
V'è chi un gran nome, e il ben pubblico usurpa,
Onde nei figli il mal oprar non scema;
E v'è chi di natura è così prava,
Ch'ognor cerca avvilire i merti altrui,
E che pago non è del proprio bene,
Se a quel degli altri non fa turpe offesa;
Il ricco, che benefica il mendico
Trova in questo un ingrato, e un malfattore;
E il povero procura di trovare
Aspre liti, e nemici a' più possenti.
Chi vuol della Repubblica i vantaggi
Traditor della patria vien supposto,
Onde il ben si colora, insiem col male,
E l'inganno trionfa della fede.
In sì strane vicende i miei pensieri
A' chi svelar non sò; deggio di tutti
Per mia sventura diffidare. Il Cielo
Forse pietoso di mie doglie interne
Quà da Messene Argìa mandò. Costei
Non meno bella nella sua tristezza
Tal simpatia destommi in rimirarla,
Che in lei sola ritrovo il mio conforto:
Son poche lune già trascorse, ch'ella
Con Lisimaco alberga suo congiunto,
Uomo ripien di probità, e candore,
Del mio Consorte giustamente amico,
E l'unico, di cui fidar mi possa.

I Paggi annunziano Argia.

SCENA V.

Argia incontrata da Nitocri.

Nit. OH quanto godo, amica, in rivederti!
Mai più opportuna quì giunger potevi.
In questo punto fra di me parlavo
Del simpatico amor, che mi costringe
A svelarti il mio cuor:
Arg. . . . . . . Troppo m'onori
Cara Nitocri, e nello stesso tempo
Mi previeni in dir ciò, che t'avrei detto
Dal primo istante, ch'io ti vidi, e amai:
Sola in te posso ristorar le pene,
Che fin dal nascer mio m'han sempre afflitta.
Nit. Non sei però men bella e men gentile.
Chi può essere, o Argia, in questo mondo
Di finzioni pien lieto, e contento!
Io sembrava per esserne distinta
D'esser de' più felici un bel esempio;
Eppur fralle delizie, e tra gli encomj,
Carca d'onori, e in mezzo alle ricchezze.
Son sempre oppressa, e quell'istesso amore,
Che m'unisce reciproco al mio Sposo
Nel presentarmi ogni piacer, più ancora
Agitata mi tien.
Arg. . . . . . . Se un'infelice
Può far men dolorosi i suoi rancori
Con aggiungervi i suoi potremo assieme
Trovar qualche sollievo a' nostri guai.
Nit. I miei nascon dal credere, che 'l mio
Sposo caro, e fedel per esser troppo

In-

Inclinato a oprar ben non possa averne
Che fatal ricompensa: Stiamo in mezzo
A' più crudi nemici, che in sembianza
D'amistà tradir vogliono l'Arconte.

Arg. Lisimaco, che m'è congiunto, e amico,
Che al par di me ti stima, e che ogni cura
Ha per servir Lisandro, ed Amirteo
Tien gli stessi sospetti: Io molto deggio
A un Uom sì rispettabile; Ei mi tolse
Da Messene allor quando ero vicina
A lasciarvi la mia spoglia vitale
Sol per seguir de' Genitori il fato.

Nit. Quando non debba affliggerti il racconto
Di tue sventure dammi, o cara un pegno
Corrispondente all'amor mio, e dimmi
Ciò che t'avvenne, e quel che far potrei
In tuo profitto: Siedi, e in me confida. (*siedono.*

Arg. Ahimè! Nitocri, delle mie sciagure
La dolorosa rimembranza ancora
Di spavento, e d'orror m'empie la mente:
Piacesse al Ciel, che i miei disastri vede
Che potesser passare a eterno oblìo:
Freme ancora il mio cuore a tal istoria;
Ma tu la chiedi, ed io obbedir ti debbo.
Nacqui d'illustre, e un di sangue reale:
Messene mi fu patria; il Padre mio
Fin da' primi anni suoi degli avi invitti
Il valore imitò: In ogni evento
Affrontando i perigli ognor pomposo
Di fama riportò sovra i nemici
I più alteri trofei; Così in Messene
Tornò con quell'onor, che si riceve
Da quei, ch'alla virtù rendono onore

E invidiato da color, che fanno
Coll'imposture denigrare i pregi
De' virtuosi Eroi: Dopo i suoi fasti
Resi più belli in reiterate imprese
Ebbe desio di scorrer della Grecia
Le Città più famose: ei giunse al fine
In Atene, che più d'ogni altra Terra
Bramava di vedere; e trovò quivi
Una beltà, che lo infiammò d'amore.
Cassandra di Lisimaco nipote
Fu quell'oggetto, ond'ei trovossi avvinto:
Le palesò il suo foco; Ella non meno
Di lui s'accese, tanto è ver, che insieme
S'uniscon due bell'Alme; in breve tempo
Trà lor formossi dell'unione il nodo:
Ricco di tal bellezza al patrio suolo
Più contento tornò di quando entrovvi
Coronato d'allori: unico frutto
Io fui del loro amore in men d'un anno:
Cassandra madre mia era fratanto
Lo stupore d'ognun; ma oh quanto meglio
Era, se meno bella fusse stata!
Il Principe Dracone empio, e crudele
Troppo altero d'aver dentro le vene
Un regal sangue ognor nelle mal'opre
Solea impiegar le sue perverse voglie.
Invidioso il mio buon Padre, odiava,
E non contento d'aver fatto torto
Ben spesso al suo valore, e alle sue imprese
Tentò di corteggiar la madre mia,
E tutto fe per ottener da lei
Qualche favor: non men saggia che bella
Sprezzò sempre Dracone, e celar volle

Al suo Conforte il forsennato ardore
D'un impudico, acciò non accadesse
Un fatal danno: Io già m'incamminava
Sovra il secondo lustro, e questo tratto
D'anni per anco non avea distrutto
Di Dracone l'amor brutale, e insano:
Più ch'eran rigettate le sue cure
Dalla mia genitrice Ei più ostinato
Le rinnovava, e ognor più s'accendea.
Vedendo vani al fin tutti i suoi sforzi
Pensò barbaramente d'impiegare
L'ultime violenze: Il Padre mio,
Che nel tempo di pace s'occupava,
Per sodisfare il genio suo guerriero,
A cacciar gli animali più feroci,
Stava da qualche tempo alle foreste:
Nell'assenza di lui colla mia madre
Soleo dormire; In una tetra notte
Il mormorio de'tuoni, e i spessi lampi
Imminente faceano una tempesta;
Svegliate dal romor del Cielo irato
Un altro più terribile, e improviso
Ne sentimmo alla porta, che ben chiusa
Doveva assicurar la nostra stanza:
Mia madre dal timor tosto assalita
Delle sue spoglie si riveste, e corre
Per più fortificare il ripercosso
Ingresso, quando a un tratto fracassate
Cadon l'imposte della rotta porta,
Da cui si vide entrare il fier Dracone
Con una face in mano, e due negli occhi.
Vista la madre, al suol depone il lume,
E và per abbracciarla: Alza le grida

Al Ciel la madre: Io le fo eco, e in vano
Si domanda soccorso: Ella fratanto
Astutamente vuol tentar la fuga:
Dracone la ritiene, e con preghiere
Procura di placarla: Essa più ardita
Lo sgrida, lo maltratta, e lo respinge:
Ei rinnova le suppliche, ed a quelle
Aggiunge le minacce, Ella non meno
Fedele al suo Consorte, e infervorata
In tal periglio a conservar l'onore
Usa ogni sforzo per salvarsi; allora
Io vidi principiare un'aspra lotta,
Che di pugna mortale avea sembianza:
In mezzo ad un spettacol sì crudele,
Io pur scesi dal letto, unendo i gridi
Ai sforzi reiterati della madre,
E d'un Tiranno sempre più spietato,
Egli vedendo al fin di non potere
Trionfar d'una Donna ardita e forte
Cambiò l'amor sfrenato in cieco sdegno,
E dal furore trasportato, e vinto
Da traditor sguaina un corto acciaro,
E senza rispettar tanta bellezza,
Tanta costanza, e tanta pudicizia
Lo immerge, oh Dei! nel seno, in quel bel seno,
Che mi diè il primo nutrimento; il sangue,
Ch'allor vidi sgorgar, amica mia
Scusa, se a questa immagine io rinnovo
Il mio pianto: ah mia Dolce e cara madre
Accetta questo mio novo tributo
Di lagrime sincere, e tu Nitocri
(*piange amaramente.*
Permetti, ch'io dia sfogo al mio cordoglio.
Nit.

Nit. Ah se avessi creduto, o cara Argia,
Di accrescerti nel sen tanto dolore
Non mi sarebbe mai venuto in mente
D'obbligarti a un racconto sì funesto,
Tanto più che risento nel mio core
Quel tumulto d'angosce che mi suole
Sì spesso tormentare: In mezzo a queste
Sembra però, che tutte le mie pene
Trovin sollievo nelle tue amarezze.

Arg. Ahimè Nitocri quelle, che provai
Dopo ciò, che ti dissi, non minori
Fur delle prime: Il barbaro Dracone
Dalla camera uscì spumante d'ira,
E unito a quelli, ch'egli avea disposti
Per impedire chi ne dasse aita
S'allontanò dal sanguinoso albergo,
Dov'io sovra il cadavere trafitto
Della misera Madre un pianto amaro
Spargeva per unirlo al di lei sangue:
Corser le donne, e i servi spettatori
Di sì orribile scena, ed ebber cura
Di staccarmi dal petto ancor fumante
Della mia sempre cara, e dolce Madre:
In questo mentre il perfido Dracone
Volle il delitto suo render più atroce;
Onde da' sgherri suoi fatti crudeli
Dall'esempio di lui fe sparger voce,
Che il Padre mio d'altra beltà invaghito,
Per poterla goder la moglie uccise,
Sotto altro aspetto mascherando il vero.
Il Padre intanto torna, e torna pria,
Che la sua fida Sposa sia sepolta;
Onde la mira ancor di sangue intrisa.

A tal vista non sò, nè saprei dire
Qual fu la smania sua; sò, che m'han detto
Quei, che assisterno a così orrenda scena,
Che il Genitor fu per morir di doglia,
E che poi dal furor preso, e agitato
Si sfogò contro i Numi; una vendetta,
Senza saper per chi, giurò solenne
Contro del Reo; e alquanto poi calmato
Si dolse amaramente, e in pianti immerso
Baciò la piaga dell'estinta Sposa,
E sovra Lei cadde svenuto: In tale
Stato, chi 'l crederia! per ordin regio
Fu da'soldati preso; Ei come in sogno
Si trovò prigioniero entro una torre:
Tornato in se non seppe che pensare,
Tanto era strano il caso suo; ma in fine
Gli fu detto il supposto suo delitto.
Non potea fare a men colpo sì crudo
In un sensibil cuore, e d'onor pieno,
Che schiantargli dal corpo l'alma; il Padre
Col nome in bocca di mia Madre, e il mio
Dal duol, dall'ira, e dal furore oppresso
Tralle Guardie spirò: In sì funesto
Unico caso di crudele orrore
Fu Dracone capace di rimorsi:
Lo commosse il mio stato, e a tal'effetto
Pregò il Re, e la Regina ad aver cura
Del resto de'miei dì: Fui messa in Corte,
Là crebbi, e per sett'anni io piansi il fato
De'Genitori miei, senza sapere
Chi la cagion ne fu: Dopo tal tempo
Dichiararo i Tebani un'aspra guerra
Ai Messeni, e allor questi di mio Padre

Più

Più compianser la perdita: Dracone
Credè di ripararla, e troppo audace
D'essere il Capo di possente armata
I nemici attaccò; il Ciel permise,
Che in mezzo al campo rimanèsse esangue:
Pria di spirare ei confessò l'indegno
Sacrilego delitto, e per tal modo
La catastrofe seppi lagrimosa
Dè' Genitori miei, e del mio fato;
Ebbi a sdegno la Corte, ancorchè in quella
Io fussi amata: La Messenia tutta
Fu per me oggetto del più tristo orrore,
E pensai di mai più vederla; Intanto
Feci avvertir Lisimaco, onde avesse
Cura di me con trasportarmi altrove:
Ei venne, e mi salvò da un luogo infesto,
E per colmar la sua bontà mi volle
Quì condurre in Atene, ove per ora
Dirti di più non posso.

Nit. . . . . Ciò ch' hai detto
Più m' obbliga ad amarti: In te ritrovo
Il più grato ristoro, e tu sarai
Sempre l'amica mia: Per or non posso
Raddolcire il piacer di star più teco;
Debbo andar dal Consorte: Ecco Amirteo,
Che quà giunge opportuno, ei per me puote
Trattenersi con te, e tu potrai
Felicitarlo sulla bella Sposa
Figlia di Laomedonte Re di Sparta,
Che l'Arconte mio sposo gli destina.

(*Nitocri parte.*

SCE-

SCENA VI.

Argia e Amirteo.

Arg. CHe afcolto oh Dei! Qual improvifo colpo
M'affale!
Amir. . . . . Amata Argia, in ogni parte
T'ho ricercata in van, da te lontano.
Non poffo ftar: de'tuoi begli occhi i rai
Mi fan fcorta al piacer, tutto m'è ofcuro
Senza di te; ma oh Ciel perchè rivolgi
Altrove i lumi tuoi! Argia mio bene,
Non mi privar di riveder quel volto,
Dove ogni mia felicità fta impreffa.
Arg. Non è nel volto mio quello fplendore,
Che nella figlia d'un gran Re riluce:
In quella il tuo bel cuore avrà il fuo lume,
Nè più all'ofcuro moverai i tuoi paffi.
Amir. E che mi dici mai! Qual nova voglia
Ti vien per tormentarmi! Io non t'intendo.
Arg. Ed Io di te pur troppo intefi. A dio.
(*parte.*

SCENA VII.

Amirteo solo.

AScolta, non partir, perchè lafciarmi!
Ma già qual polve al vento è difparita.
Numi che farà mai! qual altra fpecie
Di tormenti è mai quefta! La bell'Alma,
Dell'amabile Argia dunque è cambiata!
E farà ver, che più non m'ami, ed io
Sen-

Senza lei potrò vivere un momento!
Forse per altro oggetto i suoi pensieri,
E quell'amor, ch'a me giurò fedele,
Ha già rivolti! ah vero esser non puote!
Nei tronchi accenti suoi par, che più tosto
Un geloso timor l'abbia turbata;
E se quest'è non son tanto infelice,
Come credei: In sì penoso dubbio
Star più non posso: scoprir tutto voglio,
E volo a ritrovar l'anima mia.

S C E N A VIII.

Lisandro e Aminteo.

Lis. DOve sì frettoloso t'incammini?
Forse vieni a saper se vero sia,
Che per farti più lieto io ti procuro
D'un Re la figlia per compagna e sposa!
Non dubitarne. Un messaggier da Sparta
In questo giorno è giunto, e Laomedonte
Noto mi fa il piacer, con cui m'accorda
Per cognata la figlia. Ei dal suo canto
Domanda ciò, che devo esporre ai Grandi
Nel Consiglio. Sò ben, che questa scelta
Tanto sarà agl'invidiosi ingrata
Quanto a te cara, poichè puote a un tempo
Esser utile a tutti i nostri amici
Per maggiormente assicurare Atene,
La Patria la Repubblica e noi stessi.
Io più d'ogni altro Cittadino ambisco
Al riposo comune, e in questo io seguo
Degli Avi nostri il bel desìo; se mai

Quel

Quel che vado facendo e ciò che feci
Siniſtramente è da' maligni eſpoſto
Tal ſia di lor. Io ſol conſulto il giuſto
E debbo come Arconte eſſer propenſo
Per gli amici, trà i quai creder mi giova
Eſſer più fidi Policarpo e Codro,
E per la pace uſar giuſto rigore
Verſo gli ſpirti turbolenti, e ingrati.

Amir. Ecco ſcoperto alfin tutto l'arcano. (*Traſc*.
Tolti color, che invidiano i tuoi merti,
Ognun ti ſtima, ed io per la mia parte
In te miro un german di virtù pieno,
Della noſtra Republica zelante,
E verſo me troppo amoroſo; ammiro
Ciò che faceſti, e ciò che fai tuttora
A favore comun; ma non ritrovo
Opportuna l'offerta, che m' hai fatta
D'una gran Principeſſa; tal unione
Più de' nemici riſvegliar può l'ira,
E non men di livor l'interno foco
Nel creder che tu aſpiri alla Corona.
Già ſai, che di Nitocri il ſacro nodo
Quei ſoſpetti produſſe, che ancor tolti
Dalla mente non ſon d'invida Gente:
Or, oltre a tutto ciò rifletter devi,
Che la figlia d'un Re sì grande unita
A un tuo minor german diſconverrebbe
Con Nitocri, ſebben modeſta e ſaggia,
E del Re di Micene illuſtre figlia:
Troppo convien nell' alleanze, e troppo
Importante è la pace; allor che queſta
Sia turbata può naſcer trà i congiunti,
Che ſon Sovrani, una ragion di guerra.

Me-

Meglio dunque è troncare un ſimil nodo,
Tanto più ch' io poſpongo una tal ſorte
Alla mia libertà: Se il mio penſiero
Potrà cangiarſi, allor darò la mano
A chi può farmi fortunato appieno.

Liſ. Io mai penſato avria di ritrovare
Tanto ritegno in te per sì gran dono:
Scuſar ti so per ora, e creder voglio,
Che meglio riflettendo alle mie cure,
All' impegno, ch' ho preſo, e all' util noſtro,
Tu riconoſca in me un amoroſo
Fratello e un fido amico: Ecco fratanto
Liſimaco, a luì ſpiega il mio penſiero,
E certo ſon che il tuo ſaprai cangiare. (*parte.*

SCENA IX.

Liſimaco e Amirteo.

Amir. CAro amico Liſimaco, d' Argia
Che dir mi ſai! Che fa! Dove ſi trova!
Il ſuo duol l' ira ſua i ſuoi ſoſpetti
Tutto mi fan tremar; io corro a lei
Per ſincerarla della mia innocenza:
Non ſon reo d' un penſiero e tutte in lei
Rivolte ſon le mie premure; Or dimmi
Pria ch' io veda il mio ben, coſa ha creduto
Di me, che mai penſai d' eſſerle infido!

Liſ. Non di quà lungi ho rincontrata Argia
Meſta confuſa, pallida, e piangente.
L' immagin ſua m' empiè d' atri ſoſpetti,
Nè di chiederle ardivo la cagione
Delle ſue ſmanie, e del ſuo gran dolore.

El-

Ella in mirarmi a più dirotto pianto
Abbandonò i bei lumi, e poi mi disse.
Lisimaco per me non c'è più speme:
Il più infelice n'ha sempre una parte:
Quella, che mi restava e' già ısvanita.
Era Amirteo quel ben, che sol potea
Ricompensar le tante mie sciagure.
Questo ristoro ai mali miei promesso
Tante volte da lui mi confortava,
E la mente m'empiea di quei piaceri,
Che tal ora in sognar dan bel diletto:
Un sogno appunto è stato il mio; nel mentre
Ch'ero assopita mi trovai lontana
Dall'amarezza de' passati affanni,
Ed or dal sonno lusinghier svegliata
Non sol questi ritrovo, ma v'aggiungo
Quei, che mi fa provar l'amante infido.
Sol la morte or mi resta: Ai mali miei
Questa dia fine, ed il mio corpo torni
In polvere qual fu. Non è mai reo
Quello schiavo, che rompe il carcer suo.
Resti in vita Amirteo con regia sposa,
E sia per lei tutto quel ben, che perdo.
In così dir stende la destra al ferro,
Che nascosto tenea, e mentre alzato
L'avea per trapassarsi il bianco seno
Io la ritenni, ed ella illanguidita
Sul suolo cadde semiviva.

Amirt. . . . . Ahime!
Che mai mi dici! Io pur mancar mi sento.
Ah non ho cuor, che basti a sì gran colpo.
Or dunque in lei potè tanto un sospetto!
Dunque morir volea senza ascoltare

Le mie discolpe ! Io l'averia seguita
Ombra dolente negli eterni Elisi:
Ma tu, che ben conosci la mia fede,
Perchè negasti di portar riparo
All'inganno crudel, che l'opprimea?
Io ti giuro, o Lismaco, che mai
Pria di vedere Argìa mi fu parlato
Della figlia del Re di Sparta: Il primo
E l'ultimo, che a me ne diè contezza
Fu il mio German bramoso di giovare
Alla Patria, e non meno a me, credendo
Util per tutti quest'unione: umile
La ricusai, ed or di tal rifiuto
Vò a darne parte all'adorata Argìa
Per raddolcir l'ingiusto suo dolore. *(parte.*

Lisim. Argìa, ch'alla custodia de' miei Servi
Ho affidata, suppone invano, e a torto
Infedele Amirteo. La sua virtude
L'onore, e la costanza mai potranno
Cangiare il suo bel core; ond'io di lui
Mai dubitai, nè dubitar saprei.
Quelli, che fanno giusti i miei timori
Sono color, che con Lisandro ei crede
Esser sinceri amici: ognor pavento,
E faccia il Cielo i miei sospetti vani.

SCE-

SCENA XI.

Camera di Bubaste.

Bubaste con un foglio in mano.

E' Questo d' Archidamo sommo Capo
Di nostra Setta Achèa il terzo foglio,
Che da Corinto un Messaggier mi reca.
Egli mi sprona ad affrettar la morte
De' fratelli Lisandro, ed Amirteo,
Che in lor spenta saranno una famiglia
Da me tanto odiata, ed abborrita:
L' eccessive ricchezze, e'l fomentato
Affetto, ch' ha per loro il Popol cieco,
Che mal s' appiglia al ben, che non conosce,
Fan vicina la perdita, e sicura
Di quella libertà, che vanta Atene.
E' ver, che questa rimarrà soppressa,
Non ostante la morte di costoro,
Poichè Archidamo s' è fissato in mente
Sotto varj pretesti d' invenzioni
Tanto opportune, ed utili per noi
Di porvi per Sovrano il suo Nipote.
Purchè non vivan più i miei nemici
Si perda la Repubblica, e ritorni
Atene in servitù. E' sempre grata
La vendetta anco a costo d' ogni male.
E allor che più crudel viene eseguita
Più ancor l' alma riempie di piacere:
Chi del caratter mio è rivestito
Non deve, e n' ho dolor, farsene Attore,

E con

E con gl' inganni altri ne dee trovare:
Il finger sempre giova, e senza l' arte
Di simular non si può far mai pago
Il voler di chi cerca aver più sorte.
Senza questa virtù, che dagli stolti
Vizio è chiamata non saria Archidamo,
Che da sangue plebeo l' origin trasse,
Giunto ad un grado il più sublime, ed io,
Sebben d' illustre stirpe, non saria
In questo posto, che mi fu conteso
Dal perfido Lisandro: In ogn' incontro
Per mia profession deggio farn' uso.
Questa, ch' io porto idolatrata veste
Sa d' ogni colpa mascherar l' aspetto.
Or dunque ad eseguir l' opra, che importa
Non si deve tardar: Con impazienza
Codro, Crocano, e Policarpo attendo:
Sò, che questo non è per anco pronto
A spargere quel sangue, in cui già bevo,
E assaporo il piacer della vendetta:
Ma già tutti gli vedo a me venire,
Or più d' imposturar l' arte s' adopri.
(prende un' aria di Maestà.

SCENA XII.

Codro, Policarpo, Crocano, e detto.

Cod. ECcoci a te, o Signor, tu che dal Cielo
Vieni inspirato per far bene in terra,
Che consulti gli Oracoli, e che sai
Le risposte spiegar di nostre preci,
Dinne, s' è giusto il tor la vita a quelli,

Che della libertà tentan la morte,
Che tradiſcon la Patria, e ch' han già preſe
Le miſure per render roverſciata
Un' illuſtre Repubblica in ſembianza
Di fare il comun ben.

Bub. . . . . Quì non importa
Interrogar gli Oracoli: Le leggi
Parlan per lor. E' lecito per tutto
Di tor dal Mondo i traditori, e quelli,
Che lor dan morte eterna gloria avranno.

Pol. Ma ſe mai su color, che ſon creduti
Traditori cadeſſe avverſo dubbio
Non ſaria ben ſoſpenderne l' eſtremo
Fato, e piuttoſto d' ogni onor privargli?

Bub. Nò. Ne' caſi di ſimile importanza
Il più lieve ſoſpetto è una certezza,
Che mai non deve ritardar la morte.

Croc. Nel noſtro caſo poi concorron tutte
L' apparenze più forti: La dimora
Di preſervare Atene è un gran delitto:

Bub. E ſenza remiſſion vien giudicato
Da Archidamo, e da me, che prevedere
Poſſiamo il bene, e il mal, ch'ha da venire.

Pol. Quand' è così non deggio allontanarmi
Da far ciò che mi dici: Degli Dei
L' approvano i Miniſtri, e tanto baſti:
Se d' Amirteo, e di Liſandro il ſangue
Può d' Atene ſmorzar l' acceſo foco
Si ſparga pure: Or tu, Bubaſte, puoi
Darne la norma, onde azion sì giuſta
Senza danno rieſca.

Bub. . . . . In queſta ſera,
Adunato che ſia il gran Conſiglio,

Do-

Dove Lisandro, ed Amirteo saranno
Senza sospetto assisi in mezzo ai Grandi,
Ambi da voi restino a un tratto uccisi,
Nel tempo, che finita l'Assemblea,
Si saran per partir levati in piedi.
Pol. E in faccia a tanti seguirà tal fatto
Senza che alcun di lor non si sollevi?
E che il Popol di poi stia quieto, e inerme?
Bub. Cosa che fatta sia ha il suo ripiego:
Basta, che tutti due restino estinti.
Cod. Ciò seguir deve, e di lor morte ansioso
Il momento n'attendo.
Croc. . . . . Ed io più acceso
Mi sento per salvare il patrio onore.
Pol. Con intrepido cuor saprò mirare
Lo scempio di color, che traditori
Voglion la nostra libertà distrutta.
Bub. Partite omai, e vostro sia l'onore,
Or che di giusto sdegno accesi siete,
Di svenar questi Mostri.
Cod. *e poi gli altri* . . . . Andiamo, andiamo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ritiro deliziofo.

Argia, e Lifimaco.

Lif. NOn dubitarne, Argia, troppo conofco
Il carattere oneſto d'Amirteo:
Il tuo fervido amor te'l fa fembrare
Di fe mancante, e queſto ſteſſo amore
Il cuor di lui talmente ingombra, ch'egli
Non men di te s'affligge.
Arg. . . . . E perchè dunque
Ancor no'l vedo! e perchè tarda a dirmi
Le fue difcolpe! E' ver, che già le intefi
Da te, ma dal fuo labro aſſai più grate
Mi parranno, fe pur faran fincere.
Lif. Sò, che Lifandro a se lo fe chiamare,
Nè per lieve cagione or fi trattiene
Seco lui. Molti fono i gravi affari,
Che tengono occupato il noſtro Arconte
Per far della Repubblica più faldi
I fondamenti, e ſtabilir la pace
Trai Cittadini ognor nel ben difcordi.
Arg. Ah voglia il Ciel, che queſta pace fia
Unita a quella del mio cuor.
Lif. . . . . Mai dubbio

Ti

Ti cada ſul ripoſo, ch' aver devi
Dal tuo fido Amirteo: Non v' è ſplendore
Di Real Maeſtà, che gli occhi ſuoi
Poſſa abbagliar, nè Bella, che lo ſmova
Dall' amor, ch' ha per te; Vogliano i Dei
Fare unanime quel de' Cittadini,
E che da lor ſempre lontani ſieno
Gl' inſidioſi inganni, e i rei diſegni.
Più ch' eſamino i moti, e i tronchi accenti
Di Crocano, e di Codro, e più che miro
Quella fede, che in loro hanno Liſandro,
E Amirteo più pavento. Oggi ſon ſtati
Aſſiem con Policarpo da Bubaſte,
Nemico al par di lor de' noſtri amici:
Non fu tra lor ſenza motivo ingiuſto
Regolato un congreſſo: In queſta ſera
Il conſiglio s' aduna, io tentar voglio
Di ſcoprir, ſe trà lor c' è qualche frode.

Arg. Sol di Nitocri l' aſpro duol procede
Da funeſti ſoſpetti, che nel core
La tormentano ognor: ah qual' è mai
La noſtra corta vita! Un ſol piacere
Non v' è, che non ſi trovi in compagnia
Dell' amarezza: ognor noi ſiamo involti
Trai dubbj, trai perigli, e trà gl' inganni:
Se queſti da Amirteo non ſono uſati,
S' ei corriſponde per metà al mio amore,
E ſe Nitocri mi conſerva il ſuo
Men ſentirò delle mie doglie il peſo.

Liſ. Ed io finche non veda diſſipata
La nube, che minaccia atra tempeſta
Tranquillo non ſarò; ſe c' è ſperanza
In mezzo a tanti rapidi perigli

L'abbiam dai Numi, che protegger denno
La virtù, l'innocenza, e le bell'opre.
Arg. Così avvenir dovria, ma una crudele
Esperienza danne avversi effetti.
Chi più dovea ricever premj, e doni
De' Genitori miei! E più di loro
Chi fu infelice! Mille casi e mille,
Benchè d'un'empia crudeltà ripieni,
Non son paragonabili al destino,
Che nella sciagurata più d'ogni altra
Famiglia mia usò l'ultime prove
Della più cruda, e barbara empietade.
Lis. Si scacci omai una sì trista idea.
Non si ponno saper l'alte ragioni,
Per cui sogliono agire i sommi Dei.
Quel, ch'a noi sembra un mal non è che un bene,
E il merto, che s'acquista in sostenere
Le miserie, i disastri, e ogni dolore
Sempre supera quel di riportare
Ogni più bel trofeo sovra i nemici.
Arg. Se quello avrò del cuore d'Amirteo,
Com'egli ottenne già l'altro del mio,
Potrò alfin trionfar delle mie pene.

SCENA II.

Amirteo frettoloso, e detti.

Amir. Ah non parlar di pene, amata Argìa,
E se parlar ne vuoi non ti scordare
Di rammentar le mie: Quando partisti
Da me provai com'è il dolor di morte.
Arg. Qual subita sorpresa il cuor m'assale! (*tra se.*

Per-

Perchè torni, Amirteo, a ricercare
Un'infelice; tu, ch'eletto sei
Per bear d'un gran Re la fortunata
Unica figlia! Forse a me ne vieni
Per darmene una prova più sicura!

Amir. Deh non affligger più quest'alma mia:
Troppo sofferfi, e soffro: Io non vedea
Il bramato momento di tornare
A rivederti per fugar da' tuoi
Pensieri per me tanto ingiuriosi,
L'idea fallace, ch'io ti fussi infido:
Mi dolsi con Lisimaco, e a lui diedi
Tutta la cura di svelarti i miei
Sentimenti più puri. Ah non volere
Amareggiargli più co' tuoi sospetti.

Lis. Finor di tua innocenza io procurai,
Che sicura restasse.

Amir. . . . . Ed io finora
Fui dal German per importanti affari.
Ei di te chiese, e non t'attende invano. (*a Lisim.*

Lis. Io vado a lui, e voi restate in pace. (*parte.*

Arg. Come posso sperarla in mezzo a tanti
Affannosi timori, e a tante pene?
Io nata son per tormentarmi; ad altra
Riserbato è il piacer d'esser contenta.

Amir. Tanto sagace sei ne' tuoi rancori,
Quanto indegno son io di risentire
I rimproveri tuoi. Io t'assicuro
Per quell'amor, che ti giurai costante
Fin dal primo momento, ch'io ti vidi,
Che non son reo d'un minimo pensiero
Rivolto ad altro oggetto: In te mi piacque
Ogni beltà di cui dotar ti volle

La natura per te prodiga tanto,
E quelle m'incantaro eccelse doti,
Che t'ornan l'alma, onde ne sei più bella.
Deh non volere in mezzo a così rare
Qualità far minori i pregi tuoi
Coll'essermi crudel; se qualche dubbio
Ti resta ancor, svelami i tuoi segreti;
Benchè creduto infido avrò il contento
Di poterti offerir le mie discolpe,
Poichè dell'amor mio più non gradisci
I sinceri tributi.

Arg. - - . . . Oh come mai
Eloquente tu sei, e oh quanto puote
Sull'alma mia il valor di tue parole!
Come resister posso a tai lusinghe!
Conosco or più, che tu sovrano sei
Del mio tenero cuor. Troppo, Amirteo,
Sento, che t'amo, e perchè troppo io t'amo
Cagionarti non voglio il pentimento
D'aver perduto un ben, di cui sei degno.
Ti destinò Lisandro una reale
Sposa, che assicurar potrà d'Atene
Quella felicità, che par cadente,
Onde lo devi compiacer. Nitocri
L'Amica mia diletta può scemare
In sì gran Principessa i suoi timori,
Ed io, a costo ancor delle mie pene,
M'accordo a fare il crudo sacrifizio
Dell'amor mio alla real tua Sposa:
Allorchè n'ebbi repentino avviso,
Sentii schiantarmi il cuor dall'aspra doglia,
E tentai di morir pria di vedere
Tormi da una Rivale il ben, che adoro,

Vo-

Volea dir, che adorai, e incauta a un tratto
Tutta del cor la verità ſcoperſi.

Amir. Nè la ſcopriſti invano. Io ti rinnovo
I ſentimenti miei, e giacchè ſcorgo
Ne' detti tuoi da me non anco inteſi
Un rimprovero amaro, ed ingegnoſo
Con perſiſtere a credermi infedele,
Giuro ancor d'eſſer tuo, ſe pur non ſdegni
Di farti mia Conſorte: non v'è forza,
Che rimover mi poſſa, nè ragione,
Che debba condannar sì bella ſcelta.

Arg. Nò. No. Caro Amirteo: ciò ch'io ti diſſi
Venne dal cuor, nè fingere ſaprei.
Io t'amo quanto mai amar ſi puote
Chi è degno come te d'eſſer amato;
Ma non è giuſto, che il mio amor produca
Domeſtici diſguſti, e turbolenze:
Per compenſare intanto la tua fede,
Dal canto mio ti giuro, che niun altro
Amerò finch'io viva, e che tu ſolo,
Sebben d' un' altra ſpoſo, occuperai
Tutto il mio cor.

Amir. . . . . . . Tu più che mai m'offendi,
Senza penſar quai ſieno i merti tuoi,
E che fallaci ſono i tuoi timori.
In queſta ſera, o io ſarò tuo Spoſo,
O finirò ai tuoi piedi di morire:

Arg. Amirteo per pietà non voler dirmi
Di più: Pur troppo illanguidir mi ſento:
Ma oh Dei! Ecco Crocano, e Policarpo,
Che verſo noi volgono il piè importuni.
Di Crocano già ſai gl' indegni affetti,
Con i quai mi moleſta: Policarpo

Gli è amico: Tanto basta, acciò tu pure
Di lor diffidi: Io già gli fuggo. Addio.

S C E N A III.

Crocano, Policarpo, e Amirteo.

Croc. FOrtunato Amirteo: Tu sol potesti
Render pietosa una beltà severa:
Il sol de' suoi begli occhi per Te solo
Benefico risplende; al suo bel foco
Io pur mi riscaldai; ma quando seppi
Ciò ch'ora mi conferman gli occhi miei
Stupito non restai nell'avvedermi,
Che mai un sì bel lume avrìa chiarite
Le mie speranze in faccia a' merti tuoi.
Amir. Invidio, amico, il tuo gioviale umore:
Sempre lepido sei, e ognor ti piace
Di rallegrarti a spese altrui.
Pol. . . . . . . Con questi
Suoi piacevoli tratti egli rallegra
Ancor l'austerità de' nostri savj.
Croc. In questa notte usciti dal consiglio
Per ristorarci dalle gravi cure,
Che la nostra Repubblica ben spesso
Ci suol donar, potremo, amico, insieme
Passar gioconda qualche ora in casa
Dell'amabile Egina.
Amir. . . . . . In questa notte
Più grato impegno mi richiama altrove
Dopo il consiglio, e adesso premuroso
Ho quel di ritrovar Nitocri.
Croc. . . . . . Meglio

po-

Potresti dir di ritrovare Argìa.

Amir. Ambe son degne per i lor bei pregi
Dell'attenzione di color, ch'han stima
Della virtù. Io vado, e tra non molto
Ci rivedremo nel consiglio, dove
Si dovranno agitar diverse cose
Per il pubblico ben. Amici addio.

SCENA IV.

Crocano e Policarpo.

Pol. ECco com'erra il nostro spirito: Ei crede
D'esser di noi più lieto in questa sera,
Nè s'accorge, che in braccio a morte, ei corre.

Croc. Così si purga d'empj traditori
La terra, che n'abbonda. Oh quanto lieve
Sarà domani il peso, che ha portato
Atene col periglio di restarne
Oppressa! e oh quanto sarà grande il merto
Di noi, che l'averem sì ben salvata
Dal giogo vil di servitù. La Fama
Sull'ali sue nei secoli futuri
Farà dell'opra nostra risonare
La gloria non soggetta al tetro oblìo.

Pol. E d'Atene così l'augusto nome
Sempre impresso sarà nel cuor di quelli,
Ch'aman delle Repubbliche l'onore,
E ch'alla schiavitù san preferire
Una morte, che sempre è gloriosa;
Ma per ben eseguir sì ardita impresa
Procurai, che Cleone, ed Aristide,
Che condannati sono al noto esilio,

Prìa

Pria che domani ſul finir del giorno,
Termin preſcritto per la lor partenza,
Laſcino Atene, uniti ai loro amici
Sien queſta ſera radunati al Foro
Per impedir, che un popolar tumulto
Dopo la morte dei due rei germani
Non fomentaſſe qualche rio ſconcerto.

Croc. Io pur penſai a tutto ciò che poſſa
Produr qualche diſordine funeſto,
E Bubaſte non men di noi diſpoſto
A ſervire Archidamo, che c'aſſiſte,
Dai Subalterni ſuoi fè propalare,
Onde il Popol ne fuſſe prevenuto,
Che prometton gli Dei larga mercede
A color, che dan morte ai traditori
Della paterna libertà; non altro
Reſta da far: ſi vada a compir l'opra.

Pol. Intrepido ti ſieguo, e i noſtri Dei
Ci protegghin per renderla felice.

SCENA V.

Nitocri.

QUà mi diſſe Liſimaco, che Argìa
Era con Amirteo; nè l'un, nè l'altra
Ci miro, e ſol per creſcer le mie pene
Ho veduti Crocano, e Policarpo,
Che in aria minacciante ſon partiti.
Mai pace non avrò finch'io non veda,
Che da se gli allontàni il mio Conſorte
Unitamente all'inſoffribil Codro,
Nel di cui volto ſcorgo l'empio core,

Ch'

Ch' egli nafconder vuol fotto l' inganno.
L' efilio, a cui ha giuftamente fatti
Condannare il mio fpofo i turbolenti
Ariftide, e Cleone, i larghi doni,
Ch' ei fa a non pochi, gli ornamenti alteri,
Di cui fa più quefta Città pompofa,
E per cui più d' invidia i fuoi nemici
Riempie, i benefizj giornalieri
Sparfi in favor del Popolo, e più affai
L' amichevole fe, ch' ha su i nemici,
Sempre a ragion mi fan tremare; adeffo
Altro motivo può rifufcitare
Nel cuor degli empj un tradimento: Il nodo,
Ch' ei ftringer vuole trà la figlia altiera
Del Re di Sparta, e il placido Amirteo
Armerà la calunnia, onde fi creda,
Che per quefta unione egli confpira
Contro la Patria nel pretefo oggetto,
Ch' ei fi voglia far Re: quefto fofpetto
Nacque in mente de' perfidi fin quando
Io del Re di Micene unica figlia
Fui fpofata a Lifandro: ai traditori
Ogni lieve apparenza è una ragione
Per poter farla credere un delitto;
Ma verfo me vedo venire Argìa.

SCENA VI.

Argia, e detta.

Arg. IN van nel tuo foggiorno io ti cercai,
E or godo di trovarti in quefto luogo,
Dove poc' anzi mi falvai con fretta

Da

Da Policarpo, e da Crocano infesto.
Nit. Quanto opportuna vieni, e quanto cara
Mi sei, e mi sarai, o bella Argìa!
Io seppi da Lisimaco, che quivi
Con Amirteo ti trattenevi, ed io
Di rivederti impaziente il piede
Quà rivolsi, onde assieme aver si possa
Quel conforto, che soglion ritrovare
L'anime afflitte nelle lor compagne.
Finor col mio consorte invan perdei
Il tempo con pregarlo a non dar fede
Ai finti amici suoi. Ei sol confida
Nella propria onestà, nè vuol pensare
Che questa non è sempre un forte scudo
Per evitare i più possenti colpi.
Tra poco ei deve andar nel gran Consiglio
Con Amirteo, e Lisimaco: gli affari,
Che trattar vi si denno, a quel, ch'ei disse,
Son di grave premura, e perchè tali
Esser debbono più mi dan spavento:
L'idea, ch'ha concepita di sposare
Amirteo colla figlia al Re Spartano,
Che per quanto ne seppi, ha grand'orgoglio
Può nei spirti de' Grandi fomentare
Qualche nuovo disturbo. Oh quanto meglio
Saria stato per me, e assiem per tutti,
Che il mio sposo, a cui son del tutto noti
I merti tuoi, t'avesse preferita
Di Laomedonte alla superba figlia.
Arg. Quanto d'amor tal segno a me sia caro
Spiegarti non saprei: Mentre tu m'apri
Il cuor non debbo asconderti del mio
Quel segreto, ch'a te volli occultare

Dopo

Dopo il trifto racconto, ch'io ti feci
Delle fciagure mie; Or fappi, o cara,
E dolce amica mia, che appena io giunfi
In Atene l'oggetto, che primiero
Agli occhi miei s'offerfe fu Amirteo.
Un folo iftante fu vederlo, e amarlo:
M'accorfi, che pur egli nel mirarmi
Qualche moto fentì, che interpetrai
A mio favore, e non ne fui delufa;
Lo vidi al dì venturo, e mi comparve
Qual fognato l'avea: Effendo amico
Di Lifimaco andò tofto a pregarlo
D'effer da me condotto; il primo abbordo
Non fu vivace; parve, ch'ei temeffe
Nel volermi parlar; non men di lui
Ero confufa, alfin fciolti gli accenti
Mi diffe quel trafporto aver fentito
Alla mia vifta, che alla fua provai:
Scopertomi il fuo ardore io non fui tarda
A fargli noto il mio: Da quel momento
Ci fiamo amati, e per la parte mia
Sarà eterno l'amor, che gli ho giurato.
Spiegar poi non ti sò quel che provai
Allorchè mi fvelafti, che Amirteo
Era eletto d'un'altra ad effer fpofo:
Le fue difcolpe, e l'innocenza fua
L'hanno refo al mio cuor, che per lui ferbo:
Temei, che il noftro amor t'avrebbe offefa,
Perciò mi tacqui, ed or non poffo dirti
Qual fia la gioja, che m'ingombra il petto
Nell'avermi fvelato il tuo desìo.

Nit. Se grande è il tuo piacer non è minore
Quel ch'ora fento; un più gentil legame

Non

Non si potea formare: I Numi stessi
Ne sarebber gelosi. Io voglio, o cara,
Contribuire a sì perfetto nodo;
E più presto, che stringer lo potremo,
Sarà altresì più bello, e più sicuro:
Il Cielo, che c' applaude ora a noi manda
Amirteo frettoloso, e impaziente
Di ritrovarti.

SCENA VII.

Amirteo, e dette.

Amir.....IN ogni parte andai
Per cercare ambedue; la vostra unione
Troppo m' è grata.
Nit. . . . . Ancor senza di me
Esser più grata ti potrebbe. Argìa
Tal verità può confermarti.
Arg. . . . . Adesso,
Che Nitocri, ed Argìa in saldo affetto
E in stretto laccio sono assiem più unite
Puote Amirteo tra l'una, e l'altra esporre
I sentimenti suoi; può dir, che m'ama;
Può dir, che sarà mio, com'io dir posso
Esser di lui.
Nit. . . . . . Tant'è Amirteo: Già noti
Mi sono i tuoi pensieri; approvo, e lodo
La tua scelta, ed in questa mi figuro
L'immagini più belle del piacere,
Che all'afflitto mio cuor può dar la pace.
Amir. Oh momento per me pieno d' incanti!
Qual gioja inaspettata, e qual dolcezza

Sen-

Sente adesso il mio core! In questa sera
Perfetti alfin saranno i miei contenti.
Amabile Nitocri, io tutto devo
Ai tuoi giusti favor, di me non meno
Hai ravvisati i pregi, e i merti veri
Della nostra diletta amata Argìa:
Lisandro in questi scuserà il mio amore,
E la mia scelta in approvar, quei mezzi
Troverà, che saranno i più opportuni
Per discior quell'impegno, ch'egli ha preso
Con Laomedonte senza il mio consenso.
Or per render più ferma, e più sicura
Questa union non più si tardi; un sacro
Vincolo omai ne stringa: a questa volta
Lisimaco sen viene, e viene a tempo
Per esser testimonio a sì grand'atto.

SCENA VIII.

Lisimaco, e detti.

Lis. ALfin ti trovo. I Grandi si son mossi
Per andare al Consiglio, e dee seguirgli
Lisandro come Arconte. Egli m'impose
Di condurti là meco; or non bisogna
Maggiormente tardar.
Amir. . . . . . . Più grato affare
Fa di mestier, ch'ora compisca, e poi
Sarò teco al Consiglio: In questo punto
Devo sposare Argìa. Nitocri approva
Una scelta, che a te dev'esser cara.
Poichè noto già t'era il mio pensiero.
Nit. Si dia fine a tal'opra, e questa sia

Il preludio più bel di nostra pace.

Amir. Dammi la mano, Argìa.

Arg. . . . . . E in questa il core.

Lis. Sogno, o son desto! In sì felice evento
Non ho cuor per resistere a tal gioja:
O fidi amanti, e sposi il Ciel vi dia
Quei contenti, di cui voi siete degni:
Ora Amirteo, poichè più non ti resta
Da bramar, meco vieni, ove t'attende
Il Senato.

Amir. . . . . . Con pena, Argìa, ti lascio,
E con gran smania tornerò a vederti.

Arg. Tu non mi dei lasciar; non saprò mai
Da te staccarmi: In questo punto puoi
Farti mio sposo, e abbandonarmi! Vada
Lisimaco al Consiglio: Ei le tue scuse
Farà; senza di te, come più volte
Seguì, potran deliberar tanti altri
Grandi su ciò che vi si dee trattare.

Nit. Tant'è. Vada Lisimaco, e ciò basti.
E voi fedeli sposi itene omai
A rendervi felici in quei contenti,
Che v'hanno destinati amore, e Imene.

SCE-

SCENA IX.

Sala destinata per il gran Consiglio illuminata e circondata di sedili per i Grandi.

Codro, Policarpo, Crocano, e altri Grandi di Atene, che dopo essere stati alquanto in piedi aspettando l'Arconte, e trà lor discorrendo senza farsi sentire occupano finalmente i loro sedili, nel mezzo de' quali è riservato quello dell'Arconte.

Cod. INdiscreta tardanza.
Croc. . . . . Anzi insolente.
Pol. Io mi credea, e n'ho sentità pena,
D'essere stato tardo a comparire
In quest'augusto luogo, ove s'aduna
La Maestà della temuta Atene.
Dover tanto aspettare un confratello
Esige gran bontà.
Cod. . . . . Lisandro è avvezzo
A porla in uso: Ei sa con qual rispetto
S'obbedisce ai suoi cenni.
Croc. . . . . E' dunque giusto
Di dover compensare i suoi favori.
Ecco ch'ei vien per farsene più degno.
(*tutti s'alzano.*

SCENA X.

Lisandro e detti.

Lis. OCcupato in servir la Patria, il giorno
Mi sparì pria, ch'io me ne fussi accorto.
Scusate Amici e fidi miei Compagni
Il mio ritardo: Io vi prevenni solo
Colla mente. Sediamo, e si cominci (*tutti siedono*
Dal proporre un' articol d'alleanza.
Cod. Per discuterlo ben troppo è opportuna
L'altrui presenza: ancor non son comparsi
Lisimaco, e Amirteo.
Lis. Doveano assieme
Esser quà giunti pria di me; tal era
L'ordin, che diedi, nè comprender posso
Perchè tardin così.
Croc. Meglio saria
Spedir qualcuno, che affrettar gli possa:
Almen senza Lisimaco Amirteo
Non manchi: Il suo parer sempre è opportuno;
Ma ecco che Lisimaco già viene;
Cod. Ma vien senza Amirteo.

SCENA XI.

Lisimaco e detti.

Lis. DOv'è il Germano!
Lisim. Un dover giusto lo ritiene altrove,
Ed io per lui fo le dovute scuse:
Lis. Dopo gli Dei non v'è dover più giusto,
Che

Che quello di servir la Patria
Croc. . . . . Or ecco (*adagio a Codro.*
Sventato il colpo
Cod. . . . Simuliam per ora (*adagio a Crocano.*
E s'aduli Lisandro.
Lis. . . . . Il nostro affare
D'Amirteo non esige la presenza;
E il sentimento suo forse saria
Giudicato sospetto: ai vostri solo
E' riserbato ciò, ch'espor vi deggio.
Il Re di Sparta giusto ammiratore
Del governo d'Atene un fido Messo
M' ha inviato, per cui mi rende noto,
Che accorda con piacer la di lui Figlia
Per sposa ad Amirteo da me richiesta:
Nel tempo stesso ei brama, come amico
Della nostra Repubblica, che noi
Alle sue le nostr'armi uniamo, ond' esso
Meglio possa salvare il di lui Regno
Da nova guerra, che dall'Asia i Persi
Gli preparano, senza aver memoria
Delle vergogne loro un dì sofferte
Dal valor Lacedemone, che illustra
Da tanto tempo della Grecia il nome.
Memorabile è al Mondo il giorno, in cui
Il grande Eroe Leonida respinse
Con trecento de' suoi Guerrieri invitti
Tre milion di soldati uniti a Xerse
Là dove de' Termopili la fama
Annunzia al passaggier l'angusto loco:
Memorabil non meno, e per noi cruda
E' l'impresa, che dopo quattro lune
Verso Atene tentò Xerse già vinto,

Onde da Lui fu conquistata: In oggi
I Descendenti di sì rei nemici
Trar volendo vendetta dai Spartani
Guerra novella aver voglion con essi
Per forse riportarla in sen d'Atene:
In caso tanto critico mi sembra,
Che concorrer si debba unitamente
A dar soccorso a Sparta, poichè in questa
Stà riposto il destin d'ogni altro Regno
Della Grecia, la qual deve impedire,
Che aggravino il suo suol barbare Genti.
Ciò che Sparta domanda oggi ad Atene
Potria chiedere un giorno Atene a Sparta:
Un reciproco ajuto è d'util sommo
Dove è patria la Grecia ad ogni greco.
La guerra, che si crede un rio flagello
Opportuna è talor, e assai più quando
I vizj si nudriscon nella pace,
Da cui tiran profitto gli stranieri,
Se non per darne danno, almen timore.
La pace stessa, che non tien nell'opre
Militari occupati i resi oziosi
Soldati rende meno assicurata
Della nostra Repubblica la sorte,
Che la calma del mar fatto tranquillo.
Le querele intestine ognor malnate
Da spiriti molesti fan sentire
L'atro dolor dell'ulcerate piaghe,
Che le viscere vanno lacerando
Della Patria, ove mirasi elevare
Un pestilente inreparabil vento,
Che di nostra Nazion le forze assorbe;
Ond'è, che queste, non essendo oziose,

Co-

Come altrove succede, potrian dare
Suggezione, e tema: In ogni parte,
Che un tal turbine passi, atterrar puote
Delle Città più vaste le ricchezze,
Spogliarvi de' prodotti le campagne,
Abbattere gli spirti più elevati,
E far, che di tanti Uomin saggi, e forti,
Che ancor per sorte son tra' noi restati,
L'industria, l'efficacia, e la virtude
Più non rendan famosa al Mondo Atene.
Gli animi della nostra Gioventù,
Oltre ai danni predetti, han l'ardimento
D'elevarsi a turbar le nostre leggi
Con la guerra civil, per trovar poi
Un piacere esecrabile, e il furore
Di sodisfar le crude lor vendette.
Così tutto quel ben, di cui gli Dei
Forniro la Repubblica per dare
A chi volesse offenderla terrore
Languisce adesso mutilato, e strutto
Dai vizj de' suoi proprj Cittadini.
Gli spiriti bollenti di costoro,
Che da lor Avi appresero a pugnare
Si sgraveran del loro ardor natìo,
Or concepito a danno lor, nei Persi,
Che della Grecia sono i più ostinati
E barbari nemici: Io dunque credo,
Ch'util sarà per noi il dar soccorso
Ai bravi Lacedemoni, che ponno
Dalla Grecia ritrar novelli ajuti;
Questo è il mio sentimento, ora a Voi tocca
D'esporre il vostro, onde il miglior si scelga.
Cod. Non così ben nell'Areopago i nostri

Più celebri Oratori hanno parlato
Come tu ragionasti in dimostrare
Quanto sia grande del tuo cor lo zelo,
E i pensier vasti di tua saggia mente
Per far della Repubblica ogni bene,
E svegliarla da quel vil letargo,
Che la rende oziosa, e abbandonata:
I sentimenti tuoi ti rendon degno
Di più sublime grado, che d' Arconte:
Troppo si scorge in te quel puro affetto
Ch' hai per Atene, e per l' onor di Tutti;
Ond' è ben giusto il compensare un tanto
Opportuno favor; perciò propongo
A questa savia augusta Radunanza,
Che nei presenti torbidi, ond' è afflitta
La nostra Patria, tu ne sia creato
Legittimo Sovrano. Avrai la gloria,
Ch' ella possa alla fin mirar sul trono
Un magnanimo Re congiunto ad altri,
Che più possente la faranno.

Croc. . . . . . Io credo
Che niun si potrà opporre ai giusti sensi
Di Codro. Un esperienza maturata
Ne fa veder quanti perigli sieno
In tutte le Repubbliche. Un Re puote
Liberar questa dai discordi, e inquieti
Animi, che la turbano: Gli esempi,
Che nella Grecia abbiam di tanti Regni
Le sian di norma: Gli animali istessi
C' insegnano ad eleggere un Sovrano;
Le api ingegnose in fabbricarsi un stato
Scelgono un Re, che lo dirige, e noi
Per meglio agire da quì avanti avremo

In

In te, o Lisandro, un coronato Padre.
Pol. Tal sia. I Numi stessi in questa sera
Dallo stellato Ciel sì bella scelta
Par, ch'approvin con gioja.
Lis. . . . . Invano, amici
Tentate d'esaltar chi v'è compagno:
Io nella libertà son nato, e in questa
Debbo morire! Ell'è d'ogni nazione
Il primo onore, e de' Mortali il bene,
Dono del Ciel, felicità terrena.
Sedotto è dall' inganno chi pretende,
Ch'abbiano gli animali una potenza
Superiore a lor che gli diriga,
Poichè naturalmente ognuno segue
La libertà: non v'è ragione alcuna,
Che ogni cosa da un sol vada diretta,
Poichè nei vizj suoi non può da niuno
Esser mai ritenuto; onde n'avviene,
Che in uno stato formansi tai piaghe,
Che si fan d'incurabili mortali,
E che un scheletro appare il più bel Regno.
All'incontro i tesori i pregi, e l'arti
D'una retta Repubblica coi saggi
Consigli, uniti alla bontà de' Grandi
Son sempre in sicurezza, e ognun di loro
Reputa come sue sì belle doti.
Quell'oro, che sì mal saria profuso
In man di viziosi, e d'ignoranti
Cola nella Repubblica spartito
Trai buoni Cittadini, onde n'avviene,
Che i spirti turbolenti, e insidiosi,
Nel ritrovare la virtù, alla Patria
Diventano giovevoli: Gl'impieghi,

E gli

E gli onor ſono aperti a chi n'è degno;
Nè v'entra il diſpotiſmo a diſpenſargli
A gente vile, e d'ogni merto priva:
Quel, che ſolo fu eletto a comandare
Aver non può tanta prudenza, e tanto
Perſpicace talento quanto ponno
Averne molti per l'età, e non meno
Per belle prove addottrinati. I Regi
Dai vili adulator ſono impediti
A far tutto quel ben, che il loro iſtinto,
Qualora è buon, gli porterebbe a fare;
Ond'è che giuſti ancor reſtan corrotti
In quell'iſteſſo ben, che gli avria fatti
Senz'eſſer Regi glorioſi: Or ecco,
Che non c'è ricompenſa sì ſublime,
A cui aſpirar poſſino; ſe poi
S'abbandonano al mal non v'è giudizio,
Che condannar gli poſſa: Or dunque è bene
Di non ſcordarſi mai, che non c'è coſa
Nè più conforme, nè più dolce inſieme
Di quelche ſia la libertà: godiamo
E voi ed io di tanto ben, che i Numi
Ci conſervino ognor per noſtro onore.

Liſ. Nel tuo ſaggio diſcorſo ognun dovrebbe
In Te trovare della Patria il Padre
Che del titol di Re ſorpaſſa i pregi;
E la Grecia dovria ridurſi in mente
Gli antichi ſuoi flagelli, Eſſa che paga
Le pene ancor, che le ſon ſtate impoſte
Dall'inſano furor de' noſtri Regi
Di Troja in mezzo alle rovine impreſſo.
Gran delitto di leſa Umanità
E' il far gli Uomini liberi ſoggetti

D'un

D'un sol, che regni al capriccioso umore.
Da real servitù si scosse Atene,
Or che libera ell'è serva d'esempio
Ai Regni, e non i Regni sian di norma
A lei, che come madre ci nudrisce,
E ne insegna a esser fidi, e retti Figli:
E perchè mi fo un pregio d'immitare
I sentimenti tuoi, e di mostrarmi
Non men di Te a libertà congiunto,
E della Patria amico, e Cittadino
Mai ti saprò adular nell'offerirti
Ciò che abborriscon gli Offerenti stessi,
Che sanno più di noi, che il dispotismo
E' quel vento funesto, che le piante
Più utili, e più belle abbatte, e strugge.
Nella nascita sua ha il dolce aspetto
D'un Zeffiro leggiadro; ma che poi,
Tutto spandendo il suo poter, tramanda
Una tempesta, che del mar solleva
Gl'immensi campi, che del Suol ricopre
Con grandine fatale il verde ammanto,
E che il fulmin ritorto fa strisciare
Nel Ciel, di cui le nubilose volte
Si senton rimbombar d'orrendi tuoni.
Or dunque torno a dir, che Madre nostra
E' la Patria, e che noi liberi Figli
Rispetto, e obbedienza le dobbiamo.
Lo stesso Ciel ricusa, secondando
La legge natural, d'usar violenza,
E lascia all'Uom la libertà natìa:
Chi schiavo lo vuol far è reo d'ardita
Temerità verso i possenti Numi.
Pol. Nell'impeto del suo fiero trasporto

Li-

Lisimaco s'inganna, allor che crede,
Che la nostra Repubblica nel grado,
Ch'ora si trova lagrimoso, e incerto
Nella necessità non sia d'avere
Un Re, e nel doversene uno scerre
Sol di tal maestà Lisandro è degno.
Tutto s'aduna in lui, virtù, ricchezza,
Reali affinità, l'amor comune,
Degli Avi il merto, l'esperienza, il bene,
Che nel Popolo spande, e tutte l'altre
Illustri qualità, ch' egli possiede
Degno lo fanno di sì eccelso grado:
Quantunque egli sostenga, che l'amore
Di libertà dalla natura nasca
Negar mai non saprà, che in simil caso
Rigettar saria duopo ogni comando,
Senza di cui possibil non saria
Regolar nè Repubbliche nè Regni.
Tanto questi, che quelle han di bisogno
Delle leggi, e degl'ordini, onde indurre
I lor soggetti all'obbedienza: Or tutte
Queste tai cose, o debbon convenire
Nel modo stesso, o denno repugnare
A quella libertà, che naturale
Vien detta: Quel multiplice complesso
Di noi, che una Repubblica formiamo
Più della servitù l'infamia accresce:
In vece d'un sol Re, che ne comandi,
Tanti Padroni, e Regoli tenghiamo
Quanti n'ha tutto il corpo d'un Senato.
Non basta il dir, che molti più d'un solo
Debbon meglio operar; chi sol comanda
Tiene al servizio suo saggi Ministri,

Che

Che i vantaggi del Regno han nella mente,
Quando delle Repubbliche i Signori
Non pensano che al ben de' loro uguali.
Da ciò n'avvien, che i Poveri coi Ricchi
Mai son d'accordo, e nelle lor contese
Rendono un Popol sedizioso, o inquieto.
Tutta questa gran macchina s'aggira
A forza d'ingannar con eloquenza,
Ora con esser compiacenti, ed ora
Con usar le più vili adulazioni;
E' vero, che talor si vedon certi
Spirti sublimi, che prometton molto;
Ma vinti al fin da forte ambizione,
Per cui stima non han di verun'altro,
Cedono ai forti temerarj impulsi
D'essere alle Repubbliche fatali.

Cod. Aggiungo a tutto ciò, che dice il mio
Germano al par di me zelante al bene,
Ch'assai meglio è obbedire a un sol, che imperi,
Che dipender da molti: In mezzo a questi
Quali speranze mai possono avere
Quei, che in ogni Repubblica hanno sede!
Chi è suddito d'un Re aspirar puote
A quelle dignità, che son più grandi,
E che son men soggette al rio livore:
Una nascita vil, se compensata
E da virtù, trova ne' Regni i premj,
Che agli onor sono uniti, ed all'opposto
Solo nelle Repubbliche inalzati
Sono a' piccioli gradi, ch'esse danno,
I Parziali, e i parenti de' Primarj,
Per lo più d'ogni merito sprovvisti;
Dimodoche la dignità depende

Dai

Dai descendenti, d'una Prole illustre
E quasi mai dalla virtù; se intanto
Cadono una Repubblica, ed un Regno
In letal malattia per il difetto
Di chi comanda, a chi di due potrassi
Dare un rimedio facile, o un ristoro,
Onde il Pubblico poi n'abbia salute?
I difetti d'un Re con la sua morte
Han la lor fine, e un successor clemente
Da opportuno specifico a quel male,
Che il suo Regno soffrì; ma l'altro morbo,
Che attacca una Repubblica infettata
Da corruttele non si può sanare,
Nè con la morte d'uno, nè con quella
D'un altro, posciachè i costumi
Depravati ne son, nè guarir ponno
Fino a che la Repubblica non cade
Sotto le sue rovine: Or per sfuggirle
Non ha la nostra scampo più opportuno,
Che di scegliere un Re, e questo sia
Il nostro Arconte.

Lisan. . . . . . Io già dissi abbastanza
Su quel posto, che bramo: Io nacqui figlio
Della nostra Repubblica, e tal voglio
Esser fin ch'avrò vita: Ogni altro onore
Fuor che questo ricuso, e grazie rendo
A quello, che mi fate nel pensare,
Ch'io giovar possa al comun ben; per questo
Sarò sempre indefesso, e mi vedrete
Più che per me per tutti attento a fare
Quei vantaggi, che posson dar ristoro
Al Popolo, e al Senato: Or per tornare
All'oggetto, per cui siam quì adunati

E da

E' da saperſi, ſe contenti ſiete
Di dar ſoccorſo al Re di Sparta, in cui
Si può ſperar reciproco l'accordo
In altri caſi, e ſian da noi lontani.

Cod. Tutto quel che farai ſarà il migliore:
Non può fallir chi ha così giuſta mente,
E chi nel petto tiene un cuor sì bello.

Croc. Sebben ricuſi d'eſſer Re ſul Trono
Lo ſei nel noſtro petto, e come tale
Tutto diſpor potrai a tuo talento.

Pol. Tai ſentimenti eſſendo a' miei conformi
Rimetto al tuo tutti i voleri miei.

Liſim. Ed io, che ſon per te ſempre lo ſteſſo
Trovo, ch'è giuſto dar ſoccorſo a Sparta,
Non perchè un Re per util ſuo lo chieda,
Ma ſol per liberar da ſtraniera
Barbara nazion la Grecia tutta
E frall'altre aſſai più la noſtra Auguſta
Repubblica che deve ancora a coſto
D'ogni periglio conſervare intatta
La libertà come il più ſacro dritto
Delle genti; poichè lei ſola è quella,
Che forma generoſi cittadini,
Come gli fa la verità ſinceri,
Ed i gran mente ornati: Queſta ſteſſa
Libertà nel crear veri prodigi;
Sa trionfar della natura, e ſovra
I ſcogli naſcer fa varj prodotti:
Eſſa un aria ridente ſuol preſtare
A' Paeſi più triſti, ella fa culti
Delle campagne i rozzi abitatori,
E più attivi gli rende, e penetranti
Di tutt'i ſchiavi delle Corti altere,

Che

Che nella servitù son più insolenti;
Ma se tal servitù stende i suoi lacci
Per legar l'uomo libero, ad un tratto
Si vede raffinar l'arte crudele
D'impor tributi; Crescono i litigi,
La Curia il ben particolar divora,
E le Provincie abbondan di Tiranni,
Ch'hanno il dritto di far danno alle genti;
Un naviglio il più forte, e il più veloce
Che in mezzo agli elementi signoreggi
Resta sommerso, allorchè nel suo fondo
Vien offeso da subita apertura,
Da cui penetra l'onda ingrata, e amara:
Tal'è la prepotenza aspra, e maligna
Del dispotismo, che subentra a un tratto
In un corpo politico, e lo strugge.
Tu Lisandro, che sei di questo corpo
Lo spirito più puro, attenti i lumi
Devi tener per conservarlo illeso,
Onde l'altrui malignità non possa
Fargli offesa veruna: In te riposa
La Repubblica nostra; I suoi nemici
Più che nascosti son, più dei temergli.
Ciò ch'io ti dico è unicamente quello,
Ch'altri t'avrian dovuto dire. I veri
Figli della Repubblica mai denno
I sensi mascherar, ch'hanno nel core.

Lisan. Non più. Trovo in ognun di voi lo zelo,
Che v'accende a'vantaggi della Patria,
E a'miei: Per quei, che sono a me diretti
Torno a ringraziarvi, e vi confermo
Di non ambir, ch'al titol d'esser vostro
Compagno, e amico, e di giovare ognora

Al

Al comun ben; perciò nel cuor non ſento
Rimorſi ne' timori; anzi ricolmo
Son di gioja in vedermi sì onorato
Da sì bei ſentimenti, e dalla fede,
Che avete in me come coſtante, e giuſta.
Or che il noſtro congreſſo ebbe il ſuo fine
Con quella pace, che ſperai, ſi penſi
A render più ſolenne ſul mattino
Il giorno anniverſario a quella Dea,
Che d'Atene è la ſomma Protettrice,
Abbia ſempre di noi Minerva cura,
E noi, ch' alla Repubblica ſiam figli
Ne ſcacceremo il mal ſeguendo il bene.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Bubaſte con Idoli, e quello di Giove nel mezzo.

Bubaſte.

ALlor, ch' io mi credea, che i rei Germani
Notaſſer nel lor ſangue per guſtare.
Di mia giuſta vendetta il bel piacere
Con mia pena ſentii mancato il colpo
Per l' indebita aſſenza d' Amirteo,
Il qual deluſe i congiurati amici,
Non dando alla Repubblica altro aſpetto.
Tal ritardo m' affanna, e più m' è grave
L' aver ſpedito un pronto meſſaggiero
In Corinto a Archidamo, a cui fei noto,
Che nella notte ſcorſa i due Fratelli
Pagata avrian la colpa di volere
Farſi tiranni della Patria, e in queſta
Giuſta lor pena egli averia potuto
Far venire in Atene il ſuo Nipote,
Onde il di lui progetto aveſſe un fine,
Ch' a tutti tre di noi util ſaria:
Mancato intanto queſto colpo, forſe
Si ſpargerà tal caſo, e ciò potrebbe

Per

Per l'avvenir turbare i miei disegni,
E rendere accurati i traditori.
Dunque si pensi alla lor presta morte,
Prima, che il Sole alla metà sia giunto
Di sua carriera. Ah perchè non poss'io
Esser un degli scelti per svenare
L'abborrito Lisandro! il mio piacere
Avvanzeria d'assai quel ch'ho provato
Tempo fa nel far bevere il veleno
All'infedel Fenissa; e questo il modo
Più facile, e sicuro, onde privarsi
Di chi seppe tradirne: è ver, che il sangue
Da più diletto a chi per vendicarsi
Lo sa spargere, e questo agli occhi miei
La più perfetta gioja avrebbe data,
Quando l'avessi visto dalle vene
De' miei nemici serpeggiar sul suolo:
Sebben vivon faran più luttuosa
La scena di lor morte: Io già pensai
Al Luogo, ed al momento in cui si deve
Eseguir la lor ultima sentenza;
Onde maggior ne sia l'impressione
Nella mente di tutti, e che trapassi
Per onorato esempio in ogni parte,
Dove di libertà s'onora il nome.
Quì attendo i Congiurati per dir Loro
Quel; ch'ho pensato, acciò presto succeda,
E non sia vano il sagrifizio grato,
Che alla comun vendetta sarà offerto:
Già gli vedo venire, e nei lor volti
Scorgo il desìo di far ciò che non ferno.

SCENA II.

Codro, Policarpo, Crocano e detto.

Codro NOi non venghiam quai c' eramo proposti
Di presentarci a te; Per or ne manca
Il gran piacere di recarti avanti
I ferri tinti dell' indegno sangue
De' nemici, che ancor restano in vita
Per l' avverso destin, che non permise
Nella passata notte il giusto scempio,
Che far di loro si dovea. In tal caso,
Caso di nostra doglia, si ricorse
Ad adular Lisandro, e ad offerirgli
Il trono e la corona; Ei finse accorto
Di ricusar tai doni, nè s' avvide,
Del nostro inganno. S' egli avesse allora,
Accettata l' offerta, la sua colpa
E la nostra vendetta avrian la morte
Di tutti due giustificata: Intanto
Di riparar si cerchi la mancanza
Del nostro colpo con felice evento:
Bub. E giustamente ad esso io già pensai:
In questa mane nell' ornato Tempio
Alla nostra Minerva consacrato
Si solennizza, come già sapete,
Con pompa più del solito sublime
La memoria per noi sì fortunata
D' aver soppresso il vergognoso giogo
Di servitude, e d' aver posta Atene
In libertà: si dee per sì gran festa
In onor della Dea multiplicare
De' bovi il sacrificio! Il gran concorso

D'

D'ogni forte di gente dee produrre
Confusione romorosa; In mezzo
A questa, voi, che vi porrete accanto,
Uno a Lisandro, e l'altro ad Amirteo,
(*accenna Cod. e Cr.*
Nel sen di questi immergerete il ferro
In quel punto, che il foco accenderassi
Per dar principio al sacro rito. Oh quanto
Sarà di lor più bello il sacrificio
Di quel degli animali i più innocenti!

Croc. Divino è il tuo pensier: Non si può dare
Migliore occasione, e più sicura;
Mai potran sospettare i due Fratelli,
Che s'ordisca per lor tale attentato.

Bub. Perchè fratanto sia così bell'opra
Felicemente terminata io debbo
Averci parte, in procurar, che sia
Il Palazzo de' Grandi circondato
Da' varj Delinquenti, che stranieri
Quà si son ritirati, e che disposti
Son coll'armi a impedire ogni tumulto,
Che suscitare il Popolo potesse:
Io poscia in vece di venir nel Tempio
Al Palazzo n'andrò, dove agli Eletti
Del buon Governo, che vi stanno fissi,
Privato far si suole il Sacrifizio.
Se mai nascesse un subito contrasto,
Di sopprimerlo avrò tutta la cura,
Per poi di libertà gl'inni cantare.

Polic. Coloro, che Cleone, ed Aristide
Avevan scelti per far più sicura
La pubblica quiete puon servire
Per disporgli vicini al sagro Tempio,

E così prevenire ogni sconcerto,
Che seguir possa.

Bubaste . . . . Altro per or non resta,
Che d'implorar dal Ciel lieto l'evento
Di sì famosa impresa, e perchè questa
Non sia soggetta ad una vil mancanza
Giuri ciascun di voi davanti a Giove
Vendicator di tutti i Traditori
Di punir questi con dar lor la morte:
Ecco del sommo Nume il simulacro.
(*accenna la statua di Giove*

Codr. Ed ecco, ch' ai suoi piè m' abbasso, e giuro
Di trafiggere quel dei due Fratelli,
Che più vicino a me si sarà posto.

Croc. Ed io giuro non men di far versare
Dell' altro il sangue per condurlo a morte.

Polic. A questi giuramenti unisco il mio,
E prometto d' assistere a tal fatto
Con quel cuor, ch' agli Eraclidi è comune.

Bub. Per or ciò basta, e per compir tal opra
Itene ad eseguir ciò che giuraste
(*partono Cod. Polic. e Croc.*

SCENA III.

Bubaste solo.

Bub. QUando mai torna ben, che l' ignoranza
De' Grandi, e che del volgo la credenza
Ai falsi Dei procurin la più cieca
Idolatria: tra me rido tal ora
Di cotal cecità: Questo gran Giove,
Al quale quei fanatici han giurato

Di

Di trafiggere due dei lor Compagni
Ebbe più vizj, che virtù. Fu un uomo
D'ogni altro assai peggior, vendicativo,
Traditor violento, incestuoso,
Adultero crudele, e prepotente
Persecutor, detronator del Padre,
Che di lui non fu meno empio, e spietato,
Fino a mangiarsi vivi i proprj figli,
Trai quali questo Giove si fe salvo
Per un de' tanti inganni, usi di Donne,
Da sua Madre inventato. Egli frà tanto
Colmo d'iniquitade, e di possanza
Da quei, che ossessi son dai pregiudizj
Devotamente, e in dignità fu eletto
Per Padre degli Dei; a lui s'è dato
L'alto poter di regolar le stelle,
Il fulmin di vibrar, di far la terra
Scuoter dall'imo delle sue radici
Con tutto quel, che suol far la natura.
Or si può dar, ch'io pur dopo la morte
In ricompensa della mia impostura
Sia creduto frai Dei, a ch'io sia posto
Al fianco di Ciprigna. Per adesso
Cerco di sodisfare i miei capricci
In questa sfera, nè dell' altre ho cura.
Quant'oggi sarò lieto, e più sicuro
Dopo d'esser satollo nella vista
Del sangue di color, che mi fan guerra.
Corro intanto ancor io per prepararmi
A far la parte mia senza sentire
Quei rimorsi, che dan tormento ai sciocchi.

SCENA IV.

Galleria nell' appartamento di Nitocri.

Nitocri, *e Lisimaco*.

Nit. TUtto già seppi dallo Sposo mio.
Ammiro in lui quel fido amor, ch' ei serba
Sì per la libertà, che per Atene;
E non meno di te giustizia rendo
Alla virtù, che il suo bel core adorna;
Ma per sgravare il mio d' ogni sospetto
D' ogni timore, e d' ogni trista doglia,
Non per l' ambizione di regnare,
Bramato avrìa, ch' egli si fusse assunto
Il caratter di Re; così sicuro
Si sarìa reso dalle spesse trame,
Ch' ognor gli son dai suoi nemici ordite.
Veglierebber le Guardie al di lui fianco,
E più di fasto, andrìa superba Atene,
Avendo un Re, che le sarìa più grato,
Di tanti Cittadini ognor discordi.
Lisim. Mi giova lo sperar, che tu non possa
Dubitar di mia fede, e del mio core.
Io l' arte d' adular rilascio ad altri,
E sol di verità discopro i sensi:
Esser può, che talora in qualche inganno
S' ingombri la mia mente, e non per questo
Trascuro di svelar quello, ch' io credo
Esser più giusto, e più opportuno. Il tuo
Sposo fè bene a ricusar l' offerta

Si-

Simulata, e dannosa d'infedeli
Perfidi Cittadini, ch' ei s'ostina
A creder nel suo cuor retti, e sinceri.
La sua bontà lo inganna, sebben questa
Unita alla virtù faccia più raro
In lui l'amor, che per la Patria serba
Religioso, e fido. Egli conosce
Quanto meglio si possa sostenere
D'una forte Repubblica il governo,
Che un vacillante Regno ognor soggetto
Alle vicende delle guerre ingiuste.
Il mal umor d'un Re distrugger puote
Quel ben che forse avria potuto fare
Il suo Predecessore: Or supponghiamo,
Che l'Arconte del Regno abbia già prese
Le mal sicure redini, chi vuole
Assicurar, che i Figli successori,
Che appena nati impongon coi vagiti
Nuovi tributi ai lor Vassalli afflitti,
Un genitore imitino sì saggio,
E una Madre sì pia, e virtuosa?
Se degli uomini il genere potesse
Sol da se stesso contenersi dentro
Ai limiti di ciò, ch'esiger suole
L'equità, forse allora addiverrebbe
Per l'istinto comun di darsi aita,
Che i comandi, che rendono soggetti
Gli uomini ad obbedir sariano affatto
Inutili, e superflui; ma per nostra
Mala sorte possibil non essendo,
Che si giunga a ottenere un tanto bene,
Quel governo, che più si fa vicino
Alla natura è quello, che ritiene

Gli

Gli uomini maggiormente nelle leggi
Della ſteſſa natura, ed obbedienti
Gli rende ancora alla virtù. Io ſon nato
Figlio della Repubblica, e la devo
Riſpettar come Madre; in queſt' oſſequio
Liſandro immito. Egli è buon Cittadino,
E ſi rende immortal nel ricuſare
L'onor, di cui per altro è più che degno.
Chi ha i merti d'eſſer Re è più che tale.

Nit. Sempre più ſcorgo quanto grande ſia
La probità, che ti fa degno amico
Del mio Spoſo: Bench' io ſia nata figlia
D'un Re non ſono ambizioſa, e vana:
D'una corona il peſo a me torrìa
La libertà, che alle Regine è tolta.
Godo d'eſſer qual ſono; ma vorrei
Aver la pace. In mezzo ai ricchi doni
Non ho quel, che più caro mi ſaria
Col non eſſer più ſerva d'un timore,
Che ognor m'affligge.

Liſim. . . . . E chi ſi trova mai,
Che non s'affligga in queſta noſtra valle,
Che di tormenti è piena! Come i Rei
Soffrono i Giuſti, e non v'è alcun, che poſſa
Eſſer eſente da provar cordogli,
Sebben ne ſia diſſimil la cagione:
De' guai la ſomiglianza non fa uguali
Quei, che ne ſentono ogni pena: Il foco,
Che brucia il legno fa più bello l'oro,
E la feccia del vin, che in eſſo è unita,
Sebben dalla medeſima ſorgente
Sia prodotta di quel non ha il valore.
Così ſoglion le ſpeſſe afflizioni.

Pro-

Provare, e render ben purificate
L'alme de' buoni, e rendere all'opposto
Corrotti, e lacerati i cuor de' Rei.
Più che avvilir si vuol dai Traditori
Del tuo Consorte la virtù, più ancora
N'ha risulto, e splendor. E sempre meglio
Per causa lor di non aver la fama
D'amar l'onor, che di mancare a questo,
Ancora a costo della morte stessa,
Che mentre offende il corpo, esalta l'alma.
E la virtù un scoglio così forte,
Che scuoter non si può dall'ostinate
Percussioni, che gli danno i colpi
D'ogni tempesta, che nel cuor s'innalza:
Abbi dunque costanza, e spera ognora
Nelle bell'opre, e nel sublime, e puro
Carattere di quel, che t'è Consorte,
Nè voler rattristarti sulle rare
Qualità, che lo rendon di te degno:
In tal caso servir ti può d'esempio
Colui, che dalle fiamme vuol salvare
Qualche mobile raro; ei non lo prende
Dalla parte, ove il foco s'è avvanzato
A farlo acceso, ma da quella illesa.
Or tu fissarti non dovrai nel duolo,
Che più scotta, ma sol devi cercare
D'attenerti all'idee, che la speranza
Suol fomentar per addolcire il core:
Fa in somma di mestier metter la benda
Agli occhi dell'orrore, e non vedere
Altri oggetti, che quei, che puon giovare.

Nit. Anch'io di tue ragioni il ver conosco;
Ma ragion non v'è così perfetta,

Che

Che l'aſpre paſſioni domar poſſa:
Troppo la mia nel cuor mi s'è fiſſata
E più, che tento di ſcemarne il peſo
Più me ne trovo oppreſſa: In queſta ſcorſa
Per me notte moleſta, e per Argìa
Piena di quei piacer, che dà Imeneo,
E l'amor puro, avevo già riſolto
Di ſcoprir tal legame al mio Conſorte
Per diſporlo a ſcuſarlo, onde poteſſe
Scuſar se ſteſſo poi col Re di Sparta;
Ma nel penſar, che ciò gli daſſe pena
Mi tacqui per ſcoprirgli in altro tempo
Un nodo, che non può ſtar più celato;
Ma già quì vedo comparir la ſpoſa.

S C E N A V.

Argia, e detti.

Arg. ECcomi a te.
Nit. . . . . . Come sì preſto Argìa
Laſciaſti il letto marital! ch'avvenne!
Arg. Spuntato appena il dì, il mio più caro
E dolce ſpoſo ebbe dal tuo Conſorte
L'avviſo di portarſi immantinente
Da lui ſenza ſaper per qual motivo:
Partito, ch'egli fu, io pur laſciai
Le piume per aver l'altro piacere
Di rivederti, e d'abbracciarti: L'ore
D'una ſubita notte han compenſate
In gran parte le mie note ſciagure;
Ma per quel rio deſtin, che non mi vuole
Accordar mai la pace, anche nel tempo

De'

De' godimenti più perfetti, e giusti
M' ha voluto turbar la mente, e il core:
In un sonno interrotto ero assopita,
Quando mi parve, oh Dei! Che in una selva
A Diana consacrata il mio diletto
Dolcissimo Amirteo di belve in traccia
Da un feroce Leon fusse assalito:
Senz' esser pronto alla difesa, a un tratto
Lacero lo mirai versare il sangue,
E coi languidi lumi a me rivolti,
Dirmi in atto pietoso. Argìa mio bene,
Dalle tue braccia io passo al sen di morte.
Io corro a lui senza temere i denti
Di sì fiero animal lordi del caro
Sangue diletto del bell' Idol mio;
E mentre sono per unirmi a lui
D' ira rugisce il fier Leone, e verso
Di me rivolge le rabbiose zanne:
Vicina a render sazio il suo furore
Io mi riscuoto in tal spavento, al moto,
Che feci inusitato io mi risveglio,
E piena di timor ritorno in braccio
Del dolce sposo: Egli mi chiede intanto,
Qual subita cagion m' ha trasportata
A tal sforzo: Io gli dico il sogno orrendo,
Che mi scommosse, egli sorride, e ha cura
Di tormi dalla mente idea sì tetra:
Con maggior tenerezza egli mi stringe,
E nel suo sen si sperde il mio terrore;
Or che da me s' è allontanato, e ch' io
L' ho nel pensier mi si rinnova ancora
L' immagine d' un sogno, che conturba
Ogni realità de' miei piaceri.

Lis.

Lis. Scorgo, che tutte due da larve vane
Opprimer vi lasciate senza opporre
Ai leggieri sospetti, e al vil timore
Lo scudo di ragion. Nitocri ha torto
Di lagnarsi d'un mal, che si figura;
E Argìa ritrae i suoi penosi affanni
Da un sogno, ch'è prodotto dai vapori,
E dal complesso delle tante e tante
Confuse idee del dì mal concepite,
Che nella notte poi turban la mente
Da orribili pensieri affascinata.

Nit. Qualunque cagion, che i nostri affanni
Possa produrre ognor son questi atroci
Nè serve ragion per dissipargli.

Lis. Se ragion non è, come pensate,
Efficace a salvarvi dai tormenti,
Che non bene avvedute mal soffrite,
Ritornate a trovare i vostri sposi,
Dai quali aver potrete quel soccorso,
Che dar non vi potei. Itene omai,
E cangiate una volta il pianto in gioja.

Nit. Andiamo Argìa per dissipare assieme
Gli effetti d'un timor, che si n'accuora.
(*partono Nitocri*, *e Argia*.

S C E N A VI.

Lisimaco solo.

QUell'istesso timor, che le tormenta
M'affanna ognor; e pur mi trovo astretto
In mezzo alle mie pene di trovare
Argomenti, che possan dar sollievo

A Ni-

A Nitocri, e ad Argìa. Oh quanto pesa
A chi è dolente consolar chi ha doglie!
Di queste ognora più sento l'incarco,
Allorchè vado esaminando i detti
Ornati dall'orpel dell'impostura,
Che nel Consiglio prodigati furo
Al credulo Lisandro da coloro,
Che gli tramano insidie: Io procurai,
Come altre volte ho fatto in quell'istante
Di fargli noti i miei sospetti: Invano
Nitocri, ed io abbiam spesso tentato,
Ch'egli diffidi de' suoi falsi amici:
Se finor vane fur nostre ragioni
Per chiarirlo, il Ciel voglia illuminarlo.

SCENA VII.

Sacrario del Tempio di Minerva.

Bubaste col Coro di sei Sacerdoti tutti in abito di Sacrificatori.

Già l'ora s'avvicina, che al solenne
Sacrifizio si dee con maggior pompa
Dar principio, e già sento, che s'affolla
Il Popolo per esserne nel Tempio
Devoto spettator: Quattro di voi (*ai Sacerdoti.*
Andranno all'ara, ove la Dea Minerva,
Che dell'Attica Terra è Protettrice,
E' da noi venerata: Gli altri due
Meco verranno al Foro, ove risiede
Il Corpo degli Eletti, e dove io deggio
Far trà loro privato Sacrifizio

Per

Per celebrar questo festivo giorno
Di nostra libertà epoca, e luce.
Negli anni, che verranno più famoso,
E celebre sarà: sento nel petto
Quel forte ardor, che vi tramanda quella
Diva possente, nata dal gran Giove,
Che per prodigio uscì dalla sua fronte
Tutta dal capo ai piè vestita, e armata.
Quest' ardore divino è il gran presagio
D' un memorando avvenimento, e voi,
Che parlar mi sentite attesterete
Tal vaticinio a quei, che Lucianisti,
E impudenti Socratici non danno
Fede a noi, che il potere abbiam celeste
Di rivelar de' Numi i sacri arcani;
Or io, che son trà voi Ministro eletto
Per consultargli in giusta preferenza,
Degl' Increduli a scorno ho la possanza
Di presagire ciò, ch' essi vedranno,
E che un dì mi potrà far ottenere
Trai Numi quella fede, ch' ha per premio
Chi all' esempio divin tenta grand' opre,
Così celo a costoro i miei segreti. (*tra se.*

S C E N A VIII.

Codro, Crocano, e detto.

Cod. S' E' ver, che quei, che danno un buon princi- (pio
All' opra n' hanno la metà, dobbiamo
Sperarne lieto il fin. Noi siam de' primi
Per venire ad assistere al pomposo
Festivo sagrifizio; il tutto arride

Alla

Alla solennità di questo giorno:
Brilla più dell'usato il Sol nascente,
Eolo ristretti tiene i sempre irati
Suoi fratelli, onde solo il dolce e grato
Zeffiro ne ristora, e gli augelletti
Accompagnan col canto l'allegrìa
Del Popolo giojoso.

Croc. Ogni contrada
Suona d'eco festivo, e ne rimbomba
L'augusto Tempio, dove andiam d'accordo
Per quel gran Sacrifizio, che s'attende
Con impazienza.

Bub. E' questo il dover vostro.
Ite dunque, onde sia vi è più solenne, *(doti*
E voi Compagni miei con loro andate *(a 4 Sacer-*
Mentre col rimanente io vado altrove
Per bene esercitar l'ufficio mio. *(tutti partono*

SCENA IX.

Sala adornata di colonne con sedili.

Lisandro e Amirteo.

Am. SCusami, se per or dirti non posso
Perchè non debbo unirmi a quella sposa,
Che mi destini senza aver saputo,
Che per me la chiedesti al Re Spartano.
Pria che tu rispedisca il pronto Messo
A Laomedonte, che per te ha potuto
Ottener quel soccorso, ch'ha richiesto
D'armi e d'Armati, la ragion saprai,
Onde rifiuto un tanto onor.

Lis. Qualunque
Ne ſia, il motivo ſarà ſempre ingiuſto;
Ma di più dirne non è il tempo adeſſo:
Ir ſi deve al gran Tempio, ove Minerva
Ti può inſpirar più ſaggi ſentimenti.
Andianne dunque. I Sacerdoti pronte
Han le vittime; il Tempio già riſuona
D'eco feſtoſo dagli applauſi nato
Del Popolo, che a gara v'è concorſo:
Tal n'ho avuto l'avviſo; altro non reſta,
Che come Arconte io v'intervenga. Andiamo:
La dimora ſaria troppo indiſcreta (*parte*
Am. Io ſeguo i paſſi tuoi.

SCENA X.

Argia e Amirteo.

Ar. DOve ten vai
Senza di me! Perchè laſciar mi vuoi
Mentre lungi da te non poſſo ſtare!
Am. Non ſai, che queſto giorno è il più ſolenne
Dell'anno, ed a Minerva conſacrato!
Di già nel Tempio ſuo or ſta raccolto
Per il gran ſacrifizio il Popol tutto.
Già Liſandro v'è andato come Arconte,
Ed io vi debbo andar qual ſuo germano.
Ar. Venero queſto dì, perchè alla Dea,
Che ne protegge è dedicato, e l'amo
Perchè è il primo, che teco mi ha veduta
Unita: Baſta ciò perchè tu laſci
Ogni altro impegno, e che non m'abbandoni:
No. Caro ben, non mi sfuggir, ten' priego
Per

Per quell'amor, che c' ha legato infieme.
Non so fpiegarti qual tumulto io fenta
Nel cuor, che a ritenerti or più mi fprona:
Se tu amar mi poteffi quant' io t' amo
Appagherefti il giufto mio defire.

Am. E che mi dici mai! Puoi dubitare
Della mia fede, e del mio affetto! indegni
Sarebber d' ambidue quefti fofpetti.
Un dover facro, a cui deggio obbedire,
Non altera l'amor, che ognor coftante
Avrò per te, ritornerò fedele
Qual mi vedi partir: mia cara a Dio. (*lo ritiene*

Ar. No. Non devi partir. La Dea, che vede
I noftri cuor non ne farà irritata,
Anzi godrà in mirarne ognor più uniti,

Am. Ciò che tu dici moftrami più vivo,
L'affetto, ch'hai per me; ma non bifogna,
Ch'io facci dubitar di non avere
Per i Numi quel zelo e quel rifpetto,
Che a lor fi deve; in quefto dì folenne
Mancar non debbo al culto della Diva,
Che dell'Attico fuol regge la forte.

Ar. Ed io pur come te mancar non devo
D'impiegar tutta la fedel mia cura
Per un fpofo, che adoro: Il fatal fogno,
In cui forfe la fteffa Dea mi volle
Favorir d'un avvifo or più mi fpinge
A ritenerti: I noftri interni moti
Ci procuran talora un opportuno
Soccorfo per falvarfi da quei mali,
Che fcanfati non rendon danno alcuno,
Anzi apportan la gioja, ed il contento
D'aver faputo allontanargli a tempo;

Am. Ancor t'affliggi, e dissipar non sai
La vanità d'un sogno! Qual credenza
Puoi mai fondar sulle corrotte, e guaste
Idee, che ne traversano la mente
Mentre il corpo è assopito in braccio al sonno!

Ar. Sia debolezza, sia timore, o sia
Ciò, che capir non posso, e che risento
Con novi impulsi al cuor per impedirti
D'uscir da queste mura, io sono astretta
A teco usar tutti gli sforzi in prova,
Che nel mio sen per te l'amor più cresce.

SCENA XI.

Crocano, Policarpo frettolosi e detti.

Croc. A Mirteo cosa fai! Mentre nel Tempio
Di mille e mille faci illuminato
Atene è radunata, che l'Arconte
Ansioso t'attende; e che ciascuno
Domanda la cagion, per cui si tarda
Il Sacrifizio, tu quì passi il tempo
Con questa, che idolatri; e sarà vero
Che sia Minerva oggi posposta a Argia?

Pol. Non accrescer di più la tua vergogna
Vieni amico con noi (*Argia*

Am. Eccomi pronto (*guarda appassionatamente*
Com'ero già per far ciò, ch'io dovea.

Croc. Andiamo dunque, e tu perdona, o bella
Alla necessità del nostro zelo.
(*partono tutti e resta Argia.*

Ar. Oh Dei. Qual gelo del mio sangue il corso
Improviso ritien! Sento mancarmi;

Im-

Imperfetta mi vien la luce agli occhi;
Vacilla il piè; priva di moto io ſono, (*ſiede*
Nè ſi preſentan più gli accenti al labbro;
(*ſi trattiene, e poi ſiegue*
Ah ſventurata Argia! Anche nel mezzo
Di quei piaceri, in cui ti luſingavi
Di mettere in oblio le antiche pene,
E di poter ſoſtituirvi i beni,
Che dà la dolce pace, in novi affanni,
E forſe aſſai più crudi, il deſtin rio
T' immerge. Ah quando mai ſarà pietoſo
Il Ciel per me! Numi, che conoſcete
I miei diſaſtri, e che v' è noto il mio
Core innocente, ond' è, che mai v' offeſi,
Sgravate l' alma mia da quei timori,
Che la rendon sì afflitta, e in lei ſalvate
Da ogni periglio il caro ſpoſo mio.
Ma oh Dei! Ora non ſogno; e pur mi pare
Di rimirarlo ancor fra i denti acuti
Del feroce leon, che lo divora.
(*s' alza con fretta.*
Ferma belva crudele, e ſe pur vuoi
Di ſangue abbeverarti, eccoti il mio.
Aprimi il ſen, ma non toccarne il core.
Queſto è l' unico don, queſta è la dote,
Che al mio diletto ſpoſo io già donai.
Reſti queſto per lui, e tu divora
Ogni altra parte. Ahi, miſera che dico!
Con chi parlo! Chi m' ode! Non ſon meco
Che gli affanni, e le pene: Ecco la ſcelta
Compagnia, che mi ſegue ovunque io vada.
Se dunque condannata a pianger ſono
Si rinnovin le lagrime; ancor io

Farò con queste un sacrifizio mesto
Al sempre svisceraro amor, che sento
Per lo sposo, che adoro: ei forse ancora
Nel mezzo alle preghiere, che a Minerva
Ora si fanno porgerà i suoi voti
Per la sua fida sposa. Ah tetre Larve
Perchè tornate a molestarmi in questa
Lusinghevole idea! Ecco le Furie,
Che d' Acheronte, e della notte figlie
Vengono anch' esse in fretta a tormentarmi:
Tutto le faci lor m' ardono il core,
Che finor s' immergè nel gel di morte.
Quanti varj supplizj oggi risento,
Nè trovo in questi alcun che mi consoli;
Ma vedo comparir Nitocri.

SCENA XII.

Nitocri e detta.

Arg..... AMica
Quanto opportuna vieni: In te ritrovo
Sempre un conforto a' crudi miei dolori.
Nit. Per tutto s' ode risonare Atene
Di giubilanti voci, e tu fra queste
Segui ancor mesta a sospirar. Vorrei
Torti dal cuor gli affanni, ch' io pur sento
Non men de' tuoi crudeli, e tormentosi;
Ma non bisogna poi, che ognora al duolo
Ci abbandoniamo. In noi sempre è la speme,
Che natura ne diè, mancando questa,
Sarebbamo ancor più meste, e infelici.
Finalmente non son ch' atri sospetti

Quei

Quei, che nell' alme noſtre han tanto fiſſi
Gli affanni, e quei penſier moleſti, e tetri,
Che dalla mente van veloci al core.
E perchè non ſi poſſon diſſipare!
Non ſempre ſon del mar coſtanti, e fiere
Le tempeſte, non ſempre il Ciel tonante
Spezza coi fulmin ſuoi gli ſculti marmi,
Nè ſquoton ſempre il ſuol quei rei vapori,
Che infocando gli zolfi, ed i bitumi
Ne tramandono poi ſpavento, e danno:
Non ſono i mali per il duol minori,
Anzi queſto gli accreſce: Or meglio ſia,
Che vi ſucceda la ſperanza, e queſta
Se diſtrugger non può, ne ſcemi il male.
Arg. Nitocri mia, ſe tu provaſſi quello,
Ch' io ſento nel mio cuor non trovereſti
Tante belle ragioni per calmarlo.
Anch' io mi ſon sforzata a render vani
I ſoſpetti, e i timor pieni d' angoſce,
E più che ho procurato a darmi pace
Più ancor mi trovo moleſtata, e oppreſſa.
Mi perſeguita il ſogno a ogni momento,
Onde vegliando ancor ſempre ho preſente
Lacero il petto dell' amato ſpoſo.
Mi par, che in queſto punto ancor tu ſteſſa
Mi ſpariſca dagli occhi, e che più mai
Non t' abbia a riveder: Non sò, ſe queſti
Segni sì tetri ſieno i precurſori
Dell' ultimo mio fato, e ſolo imparo
Lentamente a morir da' tanti colpi
Che nell' alma riſento. Ah voglia il Cielo,
Che ſpirar poſſa almen tralle tue braccia
Se non potrò trà quelle d' Amirteo

Tornare in vita. Or prendi in quest' ampleffo
E nei languidi baci, ch'io t'imprimo
Nel bel volto e nel fen quell'atteftato
D'amor fincero, che ti diedi un giorno,
E che in quefto per me tetro, e funefto
Ti ratifico ancor col core in bocca.

Nit. Giacchè tu vuoi, che teco io pianga unifco
Le mie alle tue lagrime, e ti ftringo (*piangono.*
Con quello fteffo amor, per cui tu m'ami;
Ma qual nuovo clamor l'aria percuote!

Arg. Qual foglia al vento io tremo.

Nit. . . . . . . Ecco che gente
Quà vien, che farà mai! Oh Ciel Lifandro
In mezzo a' Paggi fuoi! volo a incontrarlo.

SCENA XIII.

Lifandro e dette.

Lifan. Nitocri io ti rivedo: una tal forte
Io debbo a'Numi, e più alla noftra Dea,
Onde fon falvo dall' infidie atroci
Di quei, che contro i documenti tuoi
Suppofi amici, effendo traditori.

Nit. Che t'avvenne, o Signor.

Arg. . . . . Senza Amirteo
Vien Lifandro, ed io vivo!

Lif. . . . . A mio roffore,
E per mio gran tormento io dovrò dire
Cofa, che per l'orror pianger faria
Le pietre ifteffe: Adeffo, amata fpofa,
Apprendo a non fprezzare i tuoi configli,
Nè quelli di Lifimaco mio amico.

Do-

Dopo averti lasciata, al Tempio andai
Dov' era innumerabile affollata
La gente; in mezzo a questa ampio susurro,
Che un beato all' udito rassembrava,
Facea le volte rintronar del Tempio:
Tutto era pronto al ricco sacrifizio;
I vasi, i Sacerdoti, e l' ampie scuri,
I bovi inghirlandati, ed i fumanti
Incensi, coi profumi i più odorosi,
Le bende, le patere, e ogni altra cosa,
Ch' al più gran sacrifizio in uso è posta.
L' accension mancava al sacro foco,
Nè si volle, che ardesse insino a tanto,
Che fusse colà giunto il mio Germano:
Da Policarpo, e da Crocan condotto
Non da me lungi ei si prostrò all' altare.
Codro si mise accanto ad esso, ed io
Mi ritrovai al fianco di Crocano.
Dietro a noi Policarpo s' era posto
Come per impedir, che nel tumulto
Non fussimo dal Popolo inquietati.
Più il Tempio rimbombar si sentì allora
Dalle voci del coro inni cantante.
Un Sacerdote intanto colla face,
Che in mano avea, l' accosta all' alta pira
Per accenderla: In quell' istesso punto,
Io sento, che Crocano a me rivolto
Fiero mi dice. Muori o Traditore.
In così dir volle vibrarmi un colpo
Verso il collo diretto; alla minaccia
Mi risvegliai dal mio devoto ufficio,
E grazie al Ciel, potei schivar la morte,
Che giunto m' averia, se non avessi

Scanſato il colpo, che leggier ferita
Mi fe nel deſtro braccio. Egli averebbe
Voluto ritentare il rio delitto,
Ma io, che m' ero poſto già in difeſa
Reſi deluſo il barbaro attentato!
Molti mi circondarono, e ad un tratto
Mille e più acciari io vidi balenare
Tutti a mio prò. Le ſtrida della gente,
Come l'onde del mar reſa incalzata,
L'aria ſteſſa aſſordivano: Il tumulto,
Che nacque a un tratto non ſi può capire.
In mezzo a tanta orribil confuſione
Io vidi ahime! Ciò che non vidi avanti
Occupato a ſcampar dal mio periglio.
Oh Dei! Non poſſo ritenere il pianto
A sì funeſta rimembranza: Io vidi
Amirteo mio german di ſangue intriſo
Giacente al ſuol.

Arg . . . . Miſera me ſon morta.
(*cade ſopra con ſedile*

Liſ. Qual fatal duolo l'ha così ridotta!

Nit. Tu lo ſaprai. Ah che mi perdo anch'io!
Morto è il caro Amirteo, e muore Argia.
Diletto ſpoſo mio nell'amarezza
Troppo acerba, che provo, almeno io poſſo
Teco sfogarla, ſalvo ſei, e mia cura
Sarà ognor di ſalvarti. Argia per ora
Si ſoccorra.

Liſ. . . . . E ben giuſto: ho ſempre amata
La ſua virtù a ſua bellezza uguale.

Nit. Coraggio Amica mia

Arg. . . . . A che mi chiami!
Laſciami per pietà morire in pace.

Li-

Lis. Nò bella Argia. Viver tui dei, ma ecco
Lisimaco, che può meglio di noi
Consolare il tuo duol, che rechi Amico!

S C E N A XIII.

Lisimaco, e detti.

FRall' amaro mio duol reco il contento
(*alla vista di Lisimaco Argia respira*
Di rimirarti salvo dal periglio,
Ch' hai corso: In eminente luogo assiso
Tutta vid' io la deplorabil scena
Dei Traditori, che credevi amici,
Ordita, e grazie ai Dei non terminata.
In mezzo a tanto orrore abbiamo almeno
Una vendetta forse non più intesa.
Mentre dal Tempio uscito, e quà condotto
Fusti in salvo dai tuoi, il Popol spinto
Dal focoso desio di vendicare
Il più empio, e più barbaro delitto
Circondò gli Assassini, e fuor del Tempio
Per forza strascinati a giusta morte
Fur condotti: Cleone, ed Aristide
Scoperti rei per favorir quegli empj
Al fato stesso fur soggetti: Il ferro
Inutile non fu contro i Congiunti,
E gli Amici degli empj traditori.
Per tutto si vedea sgorgare il sangue
In mezzo al più terribile scompiglio,
Quando giunse l' avviso, che Bubaste
Sorpreso in faccia ai Grandi, ch' ei volea
Con inganni sedur, fu conosciuto

Com-

Complice della perfida congiura,
Onde di poi fu uccifo, e per efempio
Degl' impoftori Delinquenti appefo
Ad un balcone affiem coi fuoi feguaci.
Là l' ho veduto io fteffo cogli arredi,
Di cui fi refe indegnamente adorno.
Per far trà tanto una vendetta giufta
E affieme orrenda, Codro l' empio Codro,
Che del caro Amirteo trapafsò il petto
(*Argia ricade come femiviva*
Dopo d' aver fofferta la più infame
Morte, che fi fuol dar dai Manigoldi,
Con il canapo al collo ftrafcinato
Fu per Atene, e sfigurato affatto
Dentro a lorda cloaca fu fepolto.
Ah! qual doglia e' la mia dopo tal sfogo
Di rivedere Argia in tale ftato.

Lif. Nelle mie ftanze fia condotta

Nit. . . . . Io deggio
Aver cura di lei! Io fola voglio
Dar conforto, ed ajuto alla mia Amica.
(*partono Nitocri e Argìa foftenuta dai Paggi*

Lif. Ben puoi, caro Lifimaco, fupporti,
Che la morte crudel del mio germano
Mi paffa il cuor; ma il fubito trafporto
D' Argia sì afflitta m' ha forprefo

Lifim. . . . . Quando
Ne faprai la cagione il tuo ftupore
Darà luogo a fcufarla. Or dei fapere,
Che fino da quel dì, che da Meffene
Quà la conduffi, il tuo german n' è ftato
Fido, e fegreto amante: Jerfera appunto
Alla prefenza mia, e di Nitocri

Ei

Ei la ſposò. Povera Argìa! In poch'ore
Spoſa, e languente vedova è rimaſta.

Liſan. Ecco il motivo alfin, onde Amirteo
Del Re di Sparta ricusò la figlia.
Oh quanto più m'è doloroſo, e fiero
Il diſimpegno di ſua cruda morte
Di quel che ſtato l'altro mi ſaria
Amico, tu ben ſai quant'era grande
Quell'affetto, ch'io avea per Amirteo;
Ma or che da sì barbari nemici
Mi fu tolto con dargli un empia morte,
Sento per lui sì forte attacco al core,
Che ancora eſtinto me lo fa più amare.

Liſim. Se tu perdi un fratello, io perdo in eſſo
Tutto quel ben, che l'amicizia dona,
E forſe perdo in lui ancora Argìa,
Ch'era metà d'un sì fedele amico.
Ah che fatal compleſſo di ſciagure,
Naſcer s'è viſto in un iſtante! e forſe
Altre a momenti ſovraſtar ne ponno:
Ma che! Ecco Nitocri ſpaventata,
Ed ecco forſe vero il mal temuto.

S C E N A U L T I M A.

Nitocri, e detti.

Nit. AH Liſandro! ah Liſimaco! che vidi!
Oh ſpettacol d'orrore! oh tetra ſcena!

Liſan. Che avvenne mai per farla ancor più orrenda!

Liſim. Qual novello dolor mi ſi prepara!

Nit. Mentre alle noſtre ſtanze io conducea
Argìa qual Reo, che ſia condotto a morte,

Nel

Nel traverſar quel corridor, che faſcia
Le mura del Cortil ſi ſente in queſto
Un sì alto clamor, che ſveglia Argìa
Dal ſuo profondo duol; gli occhi rivolge
Verſo il tumulto, e in mezzo a tanta gente
Nel Cortil radunata riconoſce
Amirteo, benchè lordo del ſuo ſangue,
Che nel noſtro palazzo era portato.
Grida a tal viſta. Ecco lo ſpoſo mio,
Voglio ſeco riunirmi; In così dire
Animata da un impeto d'amore
Si precipita abbaſſo: a quella moſſa,
Senza averla potuta ritenere,
Fui fuor di me; ſmarrita dal dolore.
Seppi dai Paggi, che laggiù n'andaro,
Che appena le reſtò tanto di vita
Per dire. Io moro accanto del mio ſpoſo
Per eſſer ſeco lui ſepolta. Oh Dei!
Che in tanto duol Liſandro mi ſerbate,
E che ſolo mi reſta, omai finite
Contro di noi i voſtri aſpri flagelli.

Liſan. In mezzo a queſti, e a ciò che può ſeguire
I miei penſieri ſaran ſempre fiſſi
In quel, che ho perſo, e della Patria al bene:
E ſe non poſſo ai fidi eſtinti ſpoſi
Nella lor ſpenta vita dimoſtrare
Gli effetti del mio amore, e del mio zelo
Gli avranno in morte, onde vedraſſi eretto
Un mauſoleo, che degno ſia di loro,
E della grata Maeſtà d'Atene.

Nit. E là il tributo avran de' pianti miei;
Per or portiamo altrove il noſtro duolo,
E andiam Liſandro, dove il Popol chiede

Di

Di volerti veder per ſicurezza,
Che vivo ſei, per poi penſare al reſto.

(partono Liſandro, e Nitocri.

Liſim. In mezzo a tai diſaſtri io mi rimetto
Al voler degli Dei, che ſempre è giuſto.
Di due Coppie di ſpoſi alme, e perfette,
Una in Cielo con lor n' hanno voluta,
E riman l' altra per mirar, che in Terra
Tutto non è, che vanità dolente.

FINE.